

SILENO

*DIRETTORI*

MICHELE R. CATAUDELLA (RESP.)

CASIMIRO NICOLOSI

GIOVANNI SALANITRO

*COMITATO SCIENTIFICO*

GÉZA ALFÖLDI

FILIPPO DI BENEDETTO

ANDRÉ LARONDE

HUGH LLOYD-JONES

*REDAZIONE*

SERENA BIANCHETTI, GABRIELLA FOCARDI,

DONATELLA FOGAZZA, ADALBERTO MAGNELLI,

CARMELA MANDOLFO, GABRIELE MARASCO,

GIUSEPPE MARIOTTA, IDA MASTROROSA, VINCENZO ORTOLEVA,

ANNAMARIA PAVANO, MARIA ROSARIA PETRINGA,

ANNA QUARTARONE SALANITRO, ROCCO SCHEMBRA

*Direzione*

*Prof. Michele R. Cataudella*

*Università di Firenze - Dipartimento di Storia*

*via San Gallo 10 - 50129 Firenze*

*Tel. 055 2757902/3/4/5*

*Redazione*

*Dott.ssa Anna Quartarone Salanitro*

*via Andrea Costa 8 - 95129 Catania*

*Tel. 095 532591*

# SILENO

RIVISTA SEMESTRALE  
DI STUDI CLASSICI E CRISTIANI  
FONDATA DA QUINTINO CATAUDELLA



*Studi di filologia greca e latina  
offerti a Giovanni Salanitro  
dai suoi allievi*

ANNO XXXIII

1-2/2007

ΠΩ

POLIS EXPRESSE

SILENO è una pubblicazione semestrale  
Condizioni di abbonamento: € 75,00 / CHF 120 / USD 125  
Costo di un numero (due fascicoli): € 80,00 / CHF 130 / USD 133  
Per gli abbonamenti e gli acquisti rivolgersi a:  
Licosa S.p.a.  
Via Duca di Calabria 1/1  
I-50125 Firenze  
telefono +39(0)556483201 - fax +39(0)55641257  
e-mail: [laura.mori@licosa.com](mailto:laura.mori@licosa.com)

*Volume pubblicato con il concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche  
e dell'Università degli Studi di Catania*



©2007 LUMIÈRES INTERNATIONALES  
Lugano

E-mail: [lumieresinternationales@yahoo.it](mailto:lumieresinternationales@yahoo.it)

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI  
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,  
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

Impaginazione e progetto grafico a cura di POLIS EXPRESSE

Copertina a cura di Milena Bobba

ISSN 1661-7509

## SOMMARIO

<i>Presentazione</i> , di Vincenzo Ortoleva	IX
<i>Pubblicazioni di Giovanni Salanitro</i>	XI
Carmen Arcidiacono, <i>Le citazioni omeriche nell'opera di Cicerone</i>	1
Paolo Cipolla, <i>Una corruzione antica in Trag. Adesp. F 617 Sn.-K.?</i>	43
Eleonora Giampiccolo, <i>Osservazioni preliminari sul centone virgiliano De Verbi incarnatione</i>	53
Carmela Mandolfo, <i>La lingua di Livio Andronico tragico</i>	69
Federico Messina, <i>Le traduzioni latine di Oribasio: relazioni tra la redazione Aa e la redazione La</i>	95
Vincenzo Ortoleva, <i>Catullo 107.7-8</i>	139
Annamaria Pavano, <i>Appunti di letteratura latina: ipotesi di lavoro</i>	151
Maria Rosaria Petringa, <i>L'attribuzione e la cronologia del poema dell'Heptateuchos: una questione di metodo</i>	165
Valentina Sineri, <i>Il Iudicium Paridis (AL 10) come testimone di tradizione indiretta virgiliana e i suoi rapporti con il modello</i>	183
Antonella Maria Rita Tedeschi, <i>La favola del leone malato nell'Ecbasis captivi</i>	195
Valentina Violante, <i>Note ai Versus de naturis rerum pseudoambrosiani</i>	207



*Fotografia scattata il 23 ottobre 2007 nell'Università degli Studi di Catania – Monastero dei Benedettini. Prima fila da sinistra: Carmen Arcidiacono, Carmela Mandolfo, Giovanni Salanitro, Vincenzo Ortoleva, Maria Rosaria Petringa. Seconda fila da sinistra: Valentina Sineri, Valentina Violante, Eleonora Giampiccolo, Federico Messina, Antonella Tedeschi, Paolo Cipolla.*

# LE CITAZIONI OMERICHE NELL'OPERA DI CICERONE

CARMEN ARCIDIACONO\*

## 1. *Omero nel giudizio di Cicerone*

Personalità instabile e piena di contraddizioni, dal talento duttile ed estremamente ricettivo, Cicerone accoglie all'interno della sua produzione letteraria passioni e propensioni discordanti, non ultima quella per la poesia. Essa consente di guardare all'opera dell'Arpinate da una prospettiva insolita, tanto suggestiva quanto "straniante", nella quale la sensibilità poetica dell'artista stringe un abile compromesso con lo spirito eclettico del filosofo e con il genio creativo dell'oratore.

È in nome di tale compromesso che Cicerone si accosta al patrimonio poetico classico e, in particolare, alla lettura di Omero, figura a lui cara e familiare per tutta la vita, cui egli fa costante riferimento non soltanto come esempio impareggiabile di eccellenza poetica, ma anche come modello comportamentale di saggezza e di virtù, «fonte di ogni sapere»<sup>1</sup> e supporto alla sua stessa concezione esistenziale.

Prima di addentrarsi nell'indagine dei passi omerici presenti nell'opera di Cicerone, è necessario accennare al giudizio complessivo che l'Arpinate formula su Omero<sup>2</sup>, alla luce del quale le suddette citazioni si arricchiscono di uno straordinario valore storico e culturale, che trascende l'aspetto puramente letterario.

Che cosa sapeva e che cosa pensava Cicerone del mitico cantore? Se nel riportare i dati biografici a lui relativi egli si pone decisamente in linea con le fonti tradizionali, è vero, tuttavia, che ogni particolare della

\* Dottoranda di Ricerca in Filologia greca e latina.

<sup>1</sup> E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, 51.

<sup>2</sup> In questa sede, le conoscenze di Cicerone su Omero, vastissime per il suo tempo, e le informazioni da lui tramandate, preziose per il raffronto con altri autori, sono passate in rassegna in maniera sintetica, in quanto funzionali alla comprensione delle citazioni omeriche contenute nella prosa dell'Arpinate, che costituiscono l'oggetto principale del presente studio. Per un'indagine più dettagliata sull'argomento, si rimanda a M. Zambarbieri, *Omero nella cultura di Cicerone*, «Paideia» 56, 2001, 3-64, spec. 12-24.

vita di Omero si rispecchia, per lo scrittore, nell'eccezionalità della sua figura e della sua poesia.

Sulla scia di Simonide<sup>3</sup> e di Tucidide<sup>4</sup>, innanzi tutto, l'Arpinate tramanda la cecità dell'*optimus auctor*<sup>5</sup>, la cui notizia è accolta, con le dovute varianti, dalla quasi totalità delle *Vite* omeriche ed è interpretata, alla luce della filosofia stoica, come una condizione di privazione del saggio, in grado di superare qualunque difficoltà. Allo stesso modo, la presunta anzianità di Omero<sup>6</sup>, menzionato da Cicerone accanto ai grandi dell'antichità, diventa per lui una formidabile prova del fatto che *manent ingenia senibus, modo permaneat studium et industria*<sup>7</sup>, e cioè che la vecchiezza nulla toglie alle forze di un ingegno che sia vigile e attivo, tanto più perfetto quanto più maturo:

Num igitur hunc [=Oedipum Coloneum], num Homerum, Hesiodum, Simonidem, Stesichorum, num, quos ante dixi, Isocratem, Gorgiam, num philosophorum principes, Pythagoram, Democritum, num Platonem, num Xenocratem, num postea Zenonem, Cleanthem aut eum quem vos etiam vidistis Romae, Diogenem stoicum, coegit in suis studiis obmutescere senectus? An in omnibus studiorum agitatio vitae aequalis fuit?<sup>8</sup>

Quanto invece alla condizione di povertà, che secondo alcune fonti avrebbe costretto il celebre aedo ad elemosinare con i propri canti la pietà altrui<sup>9</sup>, l'Arpinate non si pronuncia, reputando motivo di disonore l'idea di una Musa mendica. Adduce di contro, a testimonianza dell'alto prestigio di Omero, la storica contesa fra le città che se ne contendevano i natali,

<sup>3</sup> Sim. fr. 85 B.

<sup>4</sup> Thuc. 3.104.

<sup>5</sup> *Tusc.* 5.114: *Traditum est etiam Homerum caecum fuisse*. La tradizione è antichissima, se è vero che al v. 172 dell' *Inno ad Apollo*, laddove si parla del «cieco di Chio», è da riconoscere Omero.

<sup>6</sup> Secondo Proclo (*Vita Hom.* 64-66) è proprio la perfezione dei poemi omerici a dimostrare l'età avanzata del loro autore: Ἡ γὰρ ἀνυπερβλητὸς ἀκριβεία τῶν πραγμάτων προβεβηκυῖαν ἡλικίαν παρίστησιν.

<sup>7</sup> *Sen.* 22.

<sup>8</sup> *Sen.* 23: «Forse dunque costui [=Edipo a Colono], forse Omero, forse Esiodo, forse Simonide, forse Stesicoro, forse quelli che ho nominato sopra, Isocrate, Gorgia, forse i primi tra i filosofi, Pitagora, Democrito, forse Platone, forse Senocrate, forse poi Zenone, Cleante o colui che voi pure vedeste a Roma, Diogene stoico, costrinse al silenzio nei loro studi la vecchiezza? O in tutti costoro l'esercizio degli studi non durò quanto la vita?». Si precisa che le traduzioni dal greco e dal latino, dove non altrimenti specificato, sono personali.

<sup>9</sup> D'altronde, il filone della tradizione che risale a Proclo (*Vita Hom.* 68-69) ipotizza che Omero fosse molto ricco, considerato che «i lunghi viaggi esigono molte spese».



### *Le citazioni omeriche nell'opera di Cicerone*

ulteriore conferma di come uno Stato “guerreggi” per poter vantare i più grandi poeti fra i propri cittadini:

Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant; itaque etiam delubrum eius in oppido dedicaverunt, permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt<sup>10</sup>.

Neppure sulla collocazione cronologica dell'antico cantore Cicerone esprime un'opinione precisa<sup>11</sup>. Ciò che a lui preme sottolineare, ad ogni modo, è l'antiorità di Omero rispetto a Romolo<sup>12</sup> e alla fondazione di Roma<sup>13</sup>, nonché rispetto ad Esiodo<sup>14</sup>; particolare, questo, che gli consente di ascrivere al “cieco di Chio” la consacrazione dell'ἔπος a genere letterario, accogliendo l'ipotesi di una tradizione pre-omerica affidata dapprima alla trasmissione orale<sup>15</sup>, approdata poi alla formu-

<sup>10</sup> *Arch.* 8.19: «I Colofonii dicono che Omero fu loro concittadino, i Chii lo rivendicano a sé, i Salaminii lo reclamano, gli Smirnei, poi, ribadiscono che è loro compatriota e pertanto gli hanno anche eretto un tempio nella loro città; e ancora moltissimi altri disputano tra loro e se lo contendono» Cicerone, nella sua rassegna, si sofferma in particolare sulla città di Smirne, consolidando la notizia relativa ad un *Homereion* ivi innalzato in onore dell'illustre poeta (cfr. *Strab.* 14.1.37).

<sup>11</sup> In *Nat. deor.* 3. 5.11 lo dice vissuto in tempi prossimi alla guerra troiana; in *Rep.* 2.10.18 lo pensa fiorito trent'anni prima di Licurgo, il mitico legislatore di Sparta, e cioè più di due secoli e mezzo dopo la caduta di Troia; in *Tusc.* 5.3.7 e in *Br.* 10.40 ritiene addirittura che sia coevo di Licurgo stesso, e quindi databile intorno all'885 a.C.. Non sembra invece accogliere la tarda tradizione che lo vuole, insieme con Archiloco, contemporaneo del re Gige.

<sup>12</sup> *Br.* 10.40: *Cuius [=Homeri] etsi incerta sunt tempora, tamen annis multis fuit ante Romulum.*

<sup>13</sup> *Tusc.* 1.1.3: *Nam cum apud Graecos antiquissimum e doctis genus sit poetarum, siquidem Homerus fuit et Hesiodus ante Romam conditam, Archilocus regnante Romulo, serius poeticam nos accepimus.*

<sup>14</sup> *Sen.* 15.54: *De qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit...; at Homerus, qui multis, ut mihi videtur, ante saeculis fuit...* L'antiorità di Omero rispetto al poeta didascalico è altrove suffragata dall'anteporre significativamente il suo nome a quello esiodico: in *Sen.* 23 Esiodo segue immediatamente Omero nella lista degli autori menzionati; in *Tusc.* 1.98, traducendo un passo dell'*Apologia di Socrate* di Platone (*Apol.* 41a), Cicerone inverte appositamente la sequenza originaria Esiodo-Omero.

<sup>15</sup> *Br.* 18.71: *Dubitari non debet quin fuerint ante Homerum poetae, quod ex eis carminibus intellegi potest, quae apud illum et in Phaeacum et in procorum epulis canuntur.* In effetti, di un Femio διδάσκαλος γραμμάτων, che fu padre adottivo e maestro di Omero, fa menzione lo Pseudo-Erodoto (*Vita* 26), il quale lo collega direttamente all'aedo dell'Odissea, interpretando *Od.* 1.153-155 proprio come un simbolico omaggio che il poeta volle tributare a Femio, in cambio dei suoi insegnamenti e delle sue premure; il vero Erodoto (2.53), tuttavia, infirma tale congettura, sostenendo non potersi parlare di una reale esistenza dei poeti che si dicevano vissuti prima di Omero e di Esiodo.

lazione dei due poemi e fissata infine per iscritto dalla presunta redazione pisistratea<sup>16</sup>.

Un processo lento, dunque, giacché «tanta perfezione non può essere fenomeno improvviso»<sup>17</sup>; un processo, però, che si evolve in autentica opera d'arte, perché tale è, per Cicerone, la poesia omerica.

Citato accanto ai più illustri fra i Greci<sup>18</sup>, Omero è per l'Arpinate colui che, *propter excellentiam, communem poetarum nomen effecit apud Graecos suum*<sup>19</sup>. È cioè nell'epica quello che Archiloco e Pindaro furono nella lirica, Sofocle nella tragedia e Demostene nell'oratoria: il poeta per antonomasia, simbolo stesso del fare poesia, modello di perfezione suprema, inimitabile al punto che *certe similis nemo Homeri*<sup>20</sup>.

Con i latini Cicerone evita di confrontarlo, se non per associarlo ad Ennio, il cantore epico di Roma, definendo entrambi quali poeti *divino ingenio*, «che pur non rimangono ad altezza uniformemente costante, ma sanno variare il loro stile e talora accostarsi anche alla semplicità del linguaggio comune»<sup>21</sup>, in virtù di quella che Plutarco<sup>22</sup> chiama πολυφωνία:

An ego Homero, Ennio, reliquis poetis et maxime tragicis concederem  
ut ne omnibus locis eadem contentione uterentur crebroque mutarent,

<sup>16</sup> *De or.* 3.34.137: *Quis doctior eisdem temporibus illis aut cuius eloquentia litteris instructor fuisse traditur quam Pisistrati? Qui primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus. Non fuit ille quidem civibus suis utilis, sed ita eloquentia floruit, ut litteris doctrinaque praestaret.* La notizia di tale redazione pisistratea sembrerebbe risalire, secondo R. Pfeiffer (*Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, tr. it. Napoli 1973 [= Oxford 1968], 359), al perduto Περὶ γραμματικῶν di Asclepiade di Mirlea. In realtà, più che di una prima fissazione per iscritto, sarebbe opportuno parlare, conformemente alle tarde testimonianze greche in materia (*Vita Scorialensis* 9; *Vita Hesychi [Suda]* 41-42; *Ael. Var. Hist.* 13.14; *Paus.* 7.26.13), di una sorta di σύνταξις o di συναγωγή, ovvero di un riordino di testi già esistenti tramandatisi confusamente per secoli, grazie al quale, dall'incertezza della letteratura recitata, l'epopea omerica sarebbe passata alla stabilità della letteratura scritta.

<sup>17</sup> *Br.* 18.71: *Nihil est... simul et inventum et perfectum.*

<sup>18</sup> Il solo Archiloco in *Nat. deor.* 1.38.107; Archiloco e Pindaro in *Fin.* 2.34.115 (in questo luogo ai tre poeti in questione – Omero, Archiloco e Pindaro – sono associati i nomi di tre grandi artisti – Fidia, Policletto e Zeusi –, anch'essi simbolo di perfezione suprema); Archiloco, Sofocle e Pindaro in *Or.* 1.4 (Omero apre qui la serie dei poeti eccelsi nei diversi generi – epico, lirico, drammatico –, non solo in senso cronologico, ma anche nell'ottica di un giudizio di valore).

<sup>19</sup> *Top.* 13.55.

<sup>20</sup> *Div.* 2.47.97: *Quid? Qui ingenio atque animo singulares, num astro quoque uno? Quod enim tempus quo non innumerabiles nascuntur? At certe similis nemo Homeri.*

<sup>21</sup> Malcovati, op. cit., 46.

<sup>22</sup> *De Hom.* 6.

## Le citazioni omeriche nell'opera di Cicerone

nonnumquam etiam ad cotidianum genus sermonis accederent: ipse numquam ab illa acerrima contentione discederem:<sup>23</sup>

Ma un'altra caratteristica rende ineguagliabili i versi di Omero agli occhi di Cicerone, contrapponendoli a quelli dell'*obscurus* Euforione<sup>24</sup>: la *claritas*, unita ad una potenza icastica tale per cui la sua «è più veramente pittura che poesia»<sup>25</sup>, o meglio ζωγραφία σιωπῶσα, secondo un paragone di tradizione antica che attraverso Aristotele<sup>26</sup>, e ancor prima Platone<sup>27</sup>, risale a Simonide di Ceo<sup>28</sup>. Paragone che Cicerone riprende applicandolo alla poesia epica e, nello specifico, proprio all'arte omerica:

At eius picturam, non poesin videmus: quae species formaque pugnae, quae acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut, quae ipse non viderit, nos ut videremus effecerit?<sup>29</sup>

Oltre che a lodarne i pregi formali, ovvero la chiarezza espressiva e l'evidenza pittorica della rappresentazione, Cicerone, secondo un'immagine di stampo sofisticato, sottopone Omero ad una lettura etica, guardando a lui come a un maestro di sapienza e ravvisando nei suoi eroi la personificazione di ogni virtù:

Οὕτως που τῶν πρόσθεν ἐπευθόμεθα κλέα ἀνδρῶν<sup>30</sup>

<sup>23</sup> *Or.* 31.109: «Forse io dovrei concedere ad Omero, ad Ennio e agli altri poeti, soprattutto i tragici, che non si servano della medesima tensione espressiva in tutti i passi della loro opera, ma spesso la mutino, talvolta anche si accostino allo stile familiare, mentre io stesso giammai dovrei allontanarmi da quel fiero accanimento?».

<sup>24</sup> *Div.* 2.64.133: *Ille vero nimis etiam obscurus Euphorion; at non Homerus; uter igitur melior?*

<sup>25</sup> Malcovati, op. cit., 39.

<sup>26</sup> *Poet.* 2.1448a 4; 6.1450a 26, b2; 15.1454 b 9.

<sup>27</sup> *Rep.* 377e, 597e, 603b.

<sup>28</sup> *Plut. De gloria Ath.* 346 F: Τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν.

<sup>29</sup> *Tusc.* 5.114: «Ma nella sua arte vediamo pittura, non poesia: i vari aspetti delle battaglie, le schiere, le navi, le movenze degli uomini e delle fiere non rappresentò egli in maniera tale da fare in modo che noi vediamo tutto ciò che egli stesso non vide?».

<sup>30</sup> *Att.* 7.11.3 (49 a.C.): «Così per fama apprendemmo le gesta gloriose degli eroi di un tempo». La citazione è tratta da *Il.* 9.524, con sostituzione, nel primo emistichio, di οὕτως που a οὕτω καὶ. Di fronte alla catastrofe della guerra civile, Cicerone manifesta il suo rimpianto per la passata grandezza di Roma, estrapolando un verso pronunciato da Aiace nell'episodio dell'ambasceria ad Achille.

Su questo carattere utilitaristico sono improntate molte delle citazioni contenute nell'opera dell'Arpinate, le quali assurgono a strumento di formazione morale per l'individuo, sul piano pubblico e su quello privato. Nell'epopea omerica, in un certo senso, affonda le sue radici l'ideale tutto ciceroniano di *humanitas*, che assume concretezza nelle personalità dei singoli eroi: Ulisse, modello di umana saggezza, esempio di pazienza infinita e di tenace costanza, che s'impone come archetipo dell'uomo "artefice del proprio destino"<sup>31</sup>; Achille, incarnazione del valore ellenico della cultura, in cui la nobiltà della mente si abbina alla nobiltà dell'azione<sup>32</sup>, simbolo stesso dell'*ἀρετή* guerresca che sperimenta nel gesto eroico la tensione dello spirito verso l'immortalità.

Del mitico cantore, dunque, Cicerone avverte l'incomparabile grandezza di poeta e di "educatore": egli condivide, cioè, un'opinione comune nell'orizzonte culturale greco-romano, che identifica Omero come maestro di eccellenza e di perfezione. Eppure, se dalla prospettiva di un giudizio disinteressato ci si sposta su un piano prettamente critico, è innegabile che autentiche considerazioni estetiche sulla poesia di Omero sono assenti nella produzione dell'Arpinate: la *Homeri*

<sup>31</sup> *Off.* 1.31.113: *Quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno, cum et mulieribus, si Circe et Calypso mulieres appellandae sunt, inserviret et in omni sermone omnibus affabilem et iocundum esse se vellet. Domi vero etiam contumelias servorum ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, veniret. At Ajax, quo animo traditur, milies oppetere mortem quam illa perpeti maluisset.* Commentando questo passo, il cui *incipit* (*Quam multa passus est Ulixes*) sembra rievocare il proemio dell'*Odissea*, A. Perutelli (*Ulisse in Cicerone*, in *Eloquenza e astuzie della persuasione*, Firenze 2005, 5-22, spec. 21) afferma: «Le pene omeriche, gli affanni e le terribili avventure di Odisseo, alle quali si riferiva Omero nel proemio, non trovano alcun riscontro nella presentazione di Cicerone, tutta focalizzata verso il comportamento con le donne e la finzione e l'affabilità del conversare. Stavolta Ulisse, presentato come eroe, si rivela il perfetto uomo di mondo che nel *De officiis* interpreta l'ideale del *decorum*»; e più oltre: «Tutto questo aveva uno scopo preciso e alla fine l'eroe lo raggiungeva proprio con tali comportamenti. Allora scatta il confronto e la contrapposizione ad Aiace [...]. Non si tratta più di illustrare come ciascuno agisca bene seguendo la propria natura, ma di contrapporre chi, grazie alla sua natura, raggiunge lo scopo che si è proposto e chi invece per il suo carattere rigido fallisce e soccombe» Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Ulisse in Cicerone, cfr. il recentissimo studio dello stesso Perutelli, *Cicerone: il culto di un idolo*, in *Ulisse nella cultura romana*, Firenze 2006, 17-29.

<sup>32</sup> *De orat.* 3.15.57: *Nam vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte faciendi et bene dicendi magistra; neque disiuncti doctores, sed eidem erant vivendi praeceptores atque dicendi, ut ille apud Homerum Phoenix, qui se a Peleo patre Achilli iuveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut efficeret oratorem verborum actoremque rerum.* Sull'ideale ellenico di cultura, cfr. W. Jäger, *Paideia*, tr. it., Firenze 1936, 36.

*magniloquentia* cui egli allude in un'epistola a Cesare del 45 a.C.<sup>33</sup> non si riferisce all'aspetto artistico, bensì ad un'interpretazione moralistica dell'epica omerica, che resta spesso intrappolata nella rete dell'utilitarismo e dell'intellettualismo.

È vero, d'altra parte, che siamo ancora agli albori dell'estetica classica, ragione per cui non può certo rimproverarsi a Cicerone «di non averci dato quello che giammai si propose di darci, quello che invano noi cerchiamo nelle opere degli antichi», e cioè «l'impressione intima in lui destata dalla poesia, i riflessi da essa suscitati»<sup>34</sup>; di non essere riuscito, insomma, a cogliere la bellezza piena dell'opera d'arte, lo spirito che la anima e che la rende immortale per il suo valore estetico, al di là di ogni intento precettistico.

## 2. Cronologia, distribuzione e provenienza delle citazioni

Citazioni di passi omerici in lingua originale, traduzioni in versi e in prosa, allusioni ai due poemi sono sparse in gran numero negli scritti ciceroniani per l'arco di circa un ventennio, a riprova del fatto che, nella fase cruciale della sua esperienza di letterato e di uomo, Cicerone seppe trarre dall'insegnamento omerico gli esatti parametri dell'agire e del pensare.

La citazione più antica risale ad una lettera ad Attico inviata da Roma nel luglio del 65<sup>35</sup>, «quand'egli saliva l'erta della vita pieno di speranze e di illusioni»<sup>36</sup>. Dopo aver comunicato all'amico la propria intenzione di presentare la candidatura al consolato del 63, Cicerone sposta il discorso sull'azione giudiziaria intentata, ai danni di un tal Satio, dallo zio di Attico, Cecilio, rivoltosi all'Arpinate per ottenerne il patrocinio. Costretto a rifiutare per interessi politici e per i vincoli di amicizia con il convenuto, Cicerone si scusa con Attico implorando la sua indulgenza<sup>37</sup>; se poi costui vorrà giudicarlo più duramente, dovrà

<sup>33</sup> *Fam.* 13.15.2: *Itaque ab Homeri magniloquentia confero me ad vera praecepta* Εὐριπίδου... Nell'atto di proclamare il proprio desiderio di fama e di gloria, Cicerone ricorre dapprima alla «magniloquenza» dello stile omerico, riportando due versi dell'*Iliade* (22.304-305) pronunciati da Ettore durante il duello con Achille, per passare poi ai «veri precetti» di Euripide, con la citazione del fr. 905 N.

<sup>34</sup> Malcovati, op. cit., 52.

<sup>35</sup> *Att.* 1.1.

<sup>36</sup> Malcovati, op. cit., 52.

<sup>37</sup> *Att.* 1.1.4: *Abs te peto ut mihi hoc ignoscas et me existimes humanitate esse prohibitum ne contra amici summam existimationem miserrimo eius tempore venirem, cum is omnia sua studia et officia in me contulisset.*

imputare l'atteggiamento dell'amico alla sua *ambitio* di uomo politico pressato dalle inquietudini elettorali, ἐπεὶ οὐχ ἱερήϊον οὐδὲ βοείην<sup>38</sup>, «poiché non è in gioco una vittima o una pelle di bue», bensì un'autentica aspirazione alla gloria.

L'ultima citazione ricorre invece in una lettera allo stesso Attico inviata da Aquino nel novembre del 44<sup>39</sup>, quando, dopo le Idi di marzo, «le speranze e le illusioni erano crollate e si avvicinavano l'ultima amarissima delusione e l'immatura fine»<sup>40</sup>. In un momento storico di grande instabilità per le sorti dello Stato e nell'imminenza dello scontro fra Antonio e Ottaviano, all'amico che lo interroga su «cosa bisogna fare» Cicerone risponde di «restare tranquillo», almeno fin quando «quei due saranno alla pari tra loro» e il dissidio non si sarà allargato in maniera considerevole<sup>41</sup>. Nel frattempo egli si terrà, suo malgrado, lontano da Roma, δολιχὸν πλόον ὀρμαίνοντα, «meditando la lunga navigazione»<sup>42</sup>; seguirà, così facendo, il consiglio dell'amico a spingersi παρ' ἠνεμόεντα Μίμαντα, νήσου ἔπι Ψυρίας, «al di là del Mimante ventoso, oltre l'isola Psiria»<sup>43</sup>.

Nella particolare situazione in cui si è venuto a trovare, Cicerone sente fortemente la suggestione di Omero e, identificandosi con gli eroi epici perseguitati dal fato, applica a se stesso i versi relativi al loro vagabondaggio, per cui il Mimante viene idealmente sovrapposto agli

<sup>38</sup> Citazione di *Il.* 22.159. Sono le parole con cui il poeta commenta il momento cruciale dello scontro fra Ettore e Achille.

<sup>39</sup> *Att.* 16.13a.

<sup>40</sup> Malcovati, op. cit., 52.

<sup>41</sup> *Att.* 16.13a.4: *Quod praeterea consulis, quid tibi censeam faciendum difficile est cum absim. Verum tamen, si pares aequae inter se, quiescendum; sin latius manabit et quidem ad nos, deinde communiter.*

<sup>42</sup> Citazione di *Od.* 3.169. Sono le parole con cui Nestore rievoca il ritorno degli Achei da Troia. In Cicerone, però, l'accusativo plurale ὀρμαίνοντας, che in Omero è riferito a Nestore e al suo seguito, è sostituito con l'accusativo singolare ὀρμαίνοντα, concordato con il complemento oggetto *me*: ...*obviam mihi fit tabellarius, qui me offendit* δολιχὸν πλόον ὀρμαίνοντα. Cfr. anche *Att.* 16.6.1, passo in cui lo scrittore, alludendo al viaggio verso la Grecia intrapreso per mare in un momento assai critico per lo Stato, inserisce la medesima citazione, sostituendo questa volta all'accusativo plurale omerico il caso nominativo, in funzione di participio congiunto: *Sed putabam, cum Regium venissem, fore ut illic, δολιχὸν πλόον ὀρμαίνοντες, cogitarem* *corbitane Patras an actuariolis ad Leucopetram Tarentinorum atque inde Corcyram.*

<sup>43</sup> Riecheggimento di *Od.* 3.171-172, versi in cui prosegue il racconto di Nestore, intento a ricordare l'incertezza di un viaggio che promette sciagure. Il contesto storico della citazione è lo stesso della precedente, ma Cicerone, in questo caso, fonde in un unico verso, invertendone l'ordine, l'emistichio finale e quello iniziale dei due esametri omerici.

Appennini e Psiria alla città di Arpino<sup>44</sup>. Non è un caso che Cicerone ricorra, nel quadro storico di quegli anni, ad una citazione incentrata sul tormentato tema del viaggio: al pari dei Greci, reduci da un decennio di incessanti lotte, egli «avverte alle proprie spalle la tragedia di una guerra, mentre ha il presentimento di un'altra oscura sciagura davanti a sé e anela ad un "ritorno" alla pace che potrebbe non arrivare mai, anche a causa dei continui conflitti civili, simili alla discordia che provocò la dispersione dei comandanti achei»<sup>45</sup>.

Con analoga trasposizione in chiave autobiografica, Cicerone trasferisce a se stesso il mito di Odisseo in *Att.* 2.11.2, applicando ad Arpino i versi con cui Ulisse parla di Itaca presso la reggia dei Feaci<sup>46</sup>:

Τρηχεῖτ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος, οὐτ' ἄρ' ἔγωγε  
ἦς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι<sup>47</sup>.

Anche se nulla, in questa epistola, «suggerisce che Cicerone si trovi in uno stato d'animo accorato e provato come quello di Ulisse»<sup>48</sup>, la citazione ornamentale sottolinea qui il rapporto esclusivo che lega ogni uomo alla sua terra d'origine, facendo emergere in primo piano la dimensione degli affetti privati: come Itaca, anche Arpino è aspra e alquanto inospitale per molti, ma chi vi è nato non può fare a meno di amarla, in virtù del legame indissolubile che accomuna al proprio *luogo natio*.

Nello spazio del ventennio in cui ricorrono i richiami ad Omero, la frequenza delle citazioni non è costante<sup>49</sup>. In alcuni periodi esse sono più fitte, forse in corrispondenza di una rinnovata lettura dei due poemi: sono questi i mesi che vanno dalla fine del 60, che segna l'avvio del primo triumvirato, alla fine del 59; dal luglio al dicembre del 54, l'anno dello sbarco di Cesare in Britannia; dal febbraio al maggio

<sup>44</sup> Zambarbieri (art. cit., 36) non esclude che, in realtà, la citazione omerica rappresenti qui una sorta di codice cifrato, tramite il quale Cicerone alluderebbe al percorso suggeritogli dall'amico per sfuggire ad Antonio.

<sup>45</sup> A. De Caro, *Ut Ulixes (fam. 1.10). La ricezione dell'Odissea nelle lettere di Cicerone*, «Paideia» 61, 2006, 125-132, spec. 145.

<sup>46</sup> Cicerone scrive ad Attico, atteso presso la villa di Formia, che, se non dovesse fare in tempo a raggiungerlo entro la data prevista, lo rivedrà a Roma; non avrebbe motivo, infatti, di invitarlo ad Arpino, la cui descrizione è elegantemente affidata alla nostalgica citazione di Omero.

<sup>47</sup> Citazione di *Od.* 9.27-28: «Aspra, ma buona nutrice di giovani e io nulla/ più dolce di quella terra potrò mai vedere».

<sup>48</sup> De Caro, art. cit., 131.

<sup>49</sup> Malcovati, op. cit., 54.

del 49, data d'inizio della guerra civile fra Cesare e Pompeo. In altri periodi, invece, esse mancano del tutto, in concomitanza di un maggiore coinvolgimento dell'oratore nelle vicende politiche di Roma: si tratta degli anni 64-62, pienamente assorbiti dall'attività politica, con la candidatura al consolato e il trionfo elettorale; degli anni 58-57, nei quali cadono l'esilio e il successivo rimpatrio; dell'anno 55, cui risale il consolato di Pompeo e Crasso; degli anni 53-50, dominati da gravi disordini a Roma, a causa degli scontri fra le bande armate di Clodio e Milone; degli anni 48-47, pervasi dallo sconforto e dalla sfiducia successivi alla sconfitta e alla morte di Pompeo; dell'anno 43, fase di rapidi trapassi per Cicerone, in cui si succedono un rinnovato slancio politico e oratorio, il disinganno, la tragica fine.

Anche la distribuzione delle citazioni non è uniforme nella prosa di Cicerone. Quasi del tutto assenti nelle orazioni e negli scritti politici<sup>50</sup>, risultano invece assai numerose laddove sono meno rigidi i vincoli compositivi legati al genere letterario, e cioè nell'epistolario (circa una settantina)<sup>51</sup> e nei trattati (circa una trentina)<sup>52</sup>. Se nelle lettere la massiccia presenza di passi in versi è giustificata dalla confidenzialità dei toni con l'interlocutore, negli scritti retorici e filosofici proprio la scelta dell'impostazione dialogica concede allo scrittore una certa libertà di esternare il suo naturale amore per la poesia e la sua vasta

<sup>50</sup> Negli scritti di natura prevalentemente politica, tra i quali rientrano anche le orazioni, l'uso del greco scarseggia: il ricorso ad un idioma straniero, infatti, avrebbe rappresentato, in simili contesti, una violazione della norma tradizionale, che imponeva il latino come lingua ufficiale del diritto e dell'amministrazione. Per questa ragione, nei trattati politici e nelle orazioni si possono ravvisare, tutt'al più, alcune allusioni ad Omero in lingua latina, facilmente comprensibili ai lettori e agli ascoltatori perché relative a episodi del mito assai popolari. Un esempio in proposito può rintracciarsi in *Fil.* 1.4.10: *Iam enim non solum homines sed etiam deos immortalis ad rem publicam conservandam arbitror consensisse. Sive enim prodigiis atque portentis di immortales nobis futura praedicunt, ita sunt aperte pronuntiata ut et illi poena et nobis libertas appropinquet; sive tantus consensus omnium sine impulsu deorum esse non potuit, quid est quod de voluntate caelestium dubitare possimus?* Alludendo agli spregiudicati attacchi di M. Antonio contro l'integrità dello Stato, Cicerone sembrerebbe richiamare *Il.* 20.336, verso in cui Poseidone, gettatosi in campo per proteggere Enea nello scontro con Achille, esorta l'eroe troiano ad astenersi dalla lotta col Pelide, affinché egli «non scenda contro la Moira nella casa dell'Ade». Per ulteriori esemplificazioni, si rimanda a Zambarbieri, art. cit., 46-50.

<sup>51</sup> Sono concentrate in massima parte nelle lettere ad Attico, ma sono presenti, seppure in quantità minore, anche in quelle al fratello Quinto, ad Appio Claudio Pulcro, a Marco Terenzio Varrone e a Cesare; scompaiono invece nelle epistole di carattere ufficiale, nelle quali la tradizione impone l'uso della lingua latina.

<sup>52</sup> Il maggior numero ricorre nelle opere filosofiche, rispetto a quelle retoriche.



conoscenza dei classici greci e latini<sup>53</sup>; ciò è confermato dal fatto che, nelle opere a carattere drammatico, le citazioni dal greco ricorrono, fatte poche eccezioni<sup>54</sup>, soprattutto quando è M. Tullio a parlare in prima persona.

Omogenea, invece, la provenienza dei versi citati, i quali derivano da quasi tutti i libri di entrambi i poemi, ma in maggior numero dall'*Iliade*, indubbiamente il più caro ai Romani<sup>55</sup>. Di questa predilezione non c'è da stupirsi, poiché Omero rimane a lungo il cantore della virtù guerriera per i latini. Essi riconoscono negli eroi troiani i propri antenati e riconducono alle sorti di Ilio i destini della patria, identificandosi nello spirito intrepido che pervade il poema, soprattutto in una fase in cui l'imperialismo è in continua espansione e Roma si accinge a diventare dominatrice del mondo. Ma a spiegare la predilezione per l'*Iliade*, accanto ai tratti contenutistici, contribuiscono anche motivazioni formali: la tradizione aristotelica<sup>56</sup> rintraccia infatti in essa uno svolgimento lineare in cui prevale l'elemento tragico (il παθητικόν), mentre individua nell'*Odissea* un intreccio più complesso, subordinato alla componente etica che emerge dallo studio realistico dei caratteri (l'ἠθικόν).

Per l'insieme di queste considerazioni, dunque, quando un verso citato da Cicerone è comune ai due poemi, è da credere che sia attinto all'*Iliade* piuttosto che all'*Odissea*, a maggior ragione se in quest'ultima esso figura con qualche variante<sup>57</sup>, come nel caso dell'epistola *ad Q. fr.* 3.7.9 del 54:

*De re familiari timeo*: ὁ δὲ μαίνεται οὐκέτ' ἀνεκτῶς<sup>58</sup>.

Biasimando il comportamento di Milone, che si abbandona a spese esorbitanti nella convinzione che esse gli facilitino l'ascesa al consola-

<sup>53</sup> E. Bertrand, *Cicéron au théâtre*, Grenoble 1897, 91.

<sup>54</sup> Cfr. *Fin.* 5.49 (M. Pisone cita nove versi volti in latino da Omero); *Nat. Deor.* 2.65 (Q. Lucilio Balbo riferisce tre versi latinizzati da Euripide); *Div.* 1.52 (Quinto Cicerone narra un aneddoto contenente un verso tradotto da Omero); *Div.* 1.81 (Quinto Cicerone riporta un oracolo della Pizia in versi giambici).

<sup>55</sup> È quanto mette in luce J. Tolkieln nel suo *Omero e la poesia latina*, tr. it., Bologna 1991 (= Leipzig 1900).

<sup>56</sup> Arist. *Poet.* 24.

<sup>57</sup> Malcovati, op. cit., 54.

<sup>58</sup> «Le mie paure riguardano la questione finanziaria: "quello infuria in maniera non oltre tollerabile"». Citazione del secondo emistichio di *Il.* 8.355; con queste parole Era descrive pietosamente ad Atena l'assalto di Ettore, che imperversa implacabile sui Danai.

to<sup>59</sup>, Cicerone preferisce ricorrere al secondo emistichio di *Il.* 8.355 (ὁ δὲ μάλινεται οὐκέρ' ἀνεκτῶς) piuttosto che a quello di *Od.* 9.350 (σὺ δὲ μάλινεαι οὐκέρ' ἀνεκτῶς<sup>60</sup>), nel quale la medesima espressione ricompare in forma lievemente diversa.

### 3. Caratteristiche e funzioni delle citazioni

Subordinate ad esigenze specifiche nel diverso contesto dell'epistolario e dei trattati, le citazioni omeriche si attengono a criteri stilistici autonomi, in base alla differente funzione che esse assolvono nelle due tipologie di scritti. La caratteristica indubbiamente più interessante consiste nel fatto che, mentre nell'epistolario le inserzioni poetiche ricorrono in lingua originale, nei trattati sono riportate in traduzione latina.

Quanto all'epistolario, in esso la funzione delle citazioni è prevalentemente quella di interpretare il mito in chiave autobiografica: Cicerone, accogliendo le suggestioni che suscita in lui la lettura di Omero, ama sovrapporre personaggi ed eventi epici a sé e alla condizione storica di Roma, per dare voce ai propri pensieri e alle proprie emozioni<sup>61</sup>; in questo modo, i poemi omerici si configurano come una sorta di «spazio mentale» comune al mittente e al destinatario, una «rappresentazione culturale» condivisa effettivamente o potenzialmente da entrambi, «che la maggior parte delle volte serve a connotare lo stato d'animo del mittente, ma in alcuni casi si carica di una funzione persuasiva»<sup>62</sup>. Un «fenomeno nuovo», come lo definisce De Caro<sup>63</sup>,

<sup>59</sup> Il consolato del 52 a.C.; in realtà alla fine, a dispetto di ogni previsione, gli eventi precipiteranno costringendo Milone all'esilio.

<sup>60</sup> «Tu ti comporti da folle infliggendomi crudeltà non più tollerabili». Sono le parole rivolte da Odisseo al ciclope Polifemo, nell'atto di porgergli il vino che gli reca in dono.

<sup>61</sup> Le citazioni omeriche presenti nelle epistole di Cicerone, fatte oggetto di un'accurata cernita, sono trattate nei recenti studi di Zambarbieri (art. cit., 34-46) e di De Caro (art. cit.), i quali improntano i loro contributi su due impostazioni differenti: il primo adotta un criterio tematico, principalmente finalizzato a registrare il ricorrere dei suddetti versi nell'epistolario, quale testimonianza del profondo grado di conoscenza che l'Arpinate ebbe di Omero; il secondo, focalizzando l'attenzione sulla ricezione ciceroniana dell'*Odissea*, mette in evidenza la pertinenza dei passi omerici rispetto al contesto delle singole lettere, a dimostrazione di come il testo greco venga reinterpretato e risemantizzato in base alle esperienze personali dell'autore.

<sup>62</sup> De Caro, art. cit., 146.

<sup>63</sup> *Ibidem*, 125.

«appunto perché nelle altre opere di Cicerone non è prevista la rivisitazione di Omero in prima persona né tanto meno la sua interpretazione nell'orizzonte della vita privata o della politica contemporanea», ovvero delle circostanze contingenti da cui la citazione riceve il suo senso e trae la propria giustificazione.

Nel compiere una simile operazione, Cicerone cita direttamente in greco, inserendo i versi all'interno del messaggio in maniera immediata e generalmente priva di introduzione. A quali fattori è imputabile tale procedimento linguistico? Per fornire una risposta adeguata, è necessario estendere la prospettiva d'indagine al di là delle citazioni di Omero, accennando brevemente alla massiccia presenza della lingua ellenica nelle lettere di Cicerone<sup>64</sup>.

Nel corpo dell'epistolario ricorrono più di duemila vocaboli greci, raccolti di norma in proposizioni, periodi e persino interi capoversi, armonicamente fusi nel contesto e perfettamente assoggettati alla sintassi latina<sup>65</sup>. La ragione di un ricorso così consistente ad un idioma straniero è, in primo luogo, ornamentale: il greco rappresenta per Cicerone «un mezzo per variare l'esposizione, spesso con intenti scherzosi e ironici, e per creare un'intesa con i suoi colti interlocutori»<sup>66</sup>. Tuttavia, ridurre la predilezione per la lingua ellenica ad un pedantesco sfoggio di sapere o ad un semplice intento esornativo sarebbe, in qualche

<sup>64</sup> Per uno studio più approfondito sulla presenza del greco nella prosa ciceroniana, si confrontino i seguenti contributi: H.J. Rose, *The Greek of Cicero*, «JHS» 41, 1921, 91-116; R.B. Steele, *The Greek in Cicero's epistles*, «AJP» 21, 1900, 387-410; P. Venini, *La distribuzione delle parole greche nell'epistolario di Cicerone*, «RIL» 1952, 50-67. Più in generale, sul ricorso della lingua greca all'interno dei testi epistolari, si rimanda a: P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia*, Roma 1983; P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica* 2, Roma 1989, 379-419.

<sup>65</sup> Nelle prose retoriche e filosofiche, di contro, le parole greche sono meno di trecento e consistono, nella quasi totalità dei casi, in vocaboli isolati o in termini abbinati costituenti un unico concetto; il che dimostra la *necessitas* puramente lessicale dell'uso del greco, che va a colmare le eventuali lacune della lingua latina ed è tanto più frequente quanto più alto è il livello scientifico del trattato e quanto più nuovo è l'argomento rispetto alla preesistente tradizione romana.

<sup>66</sup> F. Boldrer, *Il bilinguismo di Cicerone: scripta Graeca Latina (fam. 15.4)*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma 2003, 131-150, spec. 134. L'uso del greco nell'epistolario presuppone, generalmente, uno stato d'animo piuttosto libero e spensierato, non gravato dalle preoccupazioni nazionalistiche proprie dei trattati, ma neppure dalle tormentate vicende personali dell'autore; non a caso, nelle lettere scritte con l'assillo di un intento politico o sotto il dominio di una forte emozione, le parole greche scarseggiano o scompaiono del tutto (si pensi, ad esempio, alle epistole del 58, inviate dall'esilio ad Attico ed al fratello Quinto, o a quelle successive alla morte della figlia Tullia).

modo, riduttivo<sup>67</sup>: una corretta valutazione delle scelte espressive dello scrittore non può prescindere, infatti, dall'atteggiamento con il quale l'Arpinate si pone non solo di fronte alla lingua dei Greci, ma anche, più in generale, di fronte alla loro cultura.

In tal senso, non va trascurato il fatto che Cicerone, pur non esitando a riconoscere il proprio debito verso i maestri di provenienza ellenica responsabili della sua educazione letteraria<sup>68</sup>, è un tenace sostenitore del nazionalismo culturale romano<sup>69</sup>, in nome del quale caldeggia, contro i "latinofobi", una volgarizzazione dell'intera produzione dell'Ellade:

Quam ob rem hortor omnis qui facere id possunt ut huius quoque generi laudem iam languenti Graeciae eripiant et transferant in hanc urbem, sicut reliquas omnis, quae quidem erant expetendae, studio atque industria sua maiores nostri transtulerunt<sup>70</sup>.

L'obiettivo è quello di «non ricorrere più ad esempi stranieri, ma di esser soddisfatti dei propri»<sup>71</sup>, in conformità a quel sentimento "antiellenico" che nasce come reazione alla stessa politica imperialistica di Roma. Il dilagare della fiorente cultura greca, effetto dell'espansio-

<sup>67</sup> Come fa notare F.M. Brignoli (*Studi ciceroniani*, Napoli 1957, 137-146), a giustificare il frequente uso del greco nelle epistole di Cicerone concorrono, talora, motivazioni più profonde: la brevità, garantita dal fatto che la lingua greca si presta, molto meglio del latino, a fondere più voci in una sola; la segretezza, in relazione ad informazioni e pareri destinati a rimanere confidenziali; il pudore, in ossequio a quell'impegno di castità espressiva che fa subentrare il greco ogni qual volta il latino rischi di degenerare.

<sup>68</sup> *Q. fr.* 1.1.28: «Non infatti mi vergognerò ormai di ammettere ciò, soprattutto nel caso specifico di una vita e di imprese come le mie, in cui non può annidarsi alcun sospetto di inerzia o di leggerezza: che cioè, quei risultati che ho ottenuto, li ho conseguiti con quei temi di studio e quei principi teorici che ci sono stati tramandati dai testi e dalle dottrine degli autori greci. Per la qual cosa, oltre al generale senso di lealtà che si deve a tutti, in più mi sembra che noi siamo debitori in modo speciale verso una popolazione come questa, nel senso che vogliamo dispiegare ciò che abbiamo imparato da costoro, dai cui precetti siamo stati istruiti, presso loro medesimi».

<sup>69</sup> A.M. Ruch, *Nationalisme culturel et culture internationale dans le pensée de Cicéron*, «REL» 36, 1958, 187-204.

<sup>70</sup> *Tusc.* 2.5: «Per la qual cosa, esorto tutti coloro che sono in grado di farlo a strappare il primato, anche in questo genere di studi, alla Grecia ormai in declino, e a trasferirlo in questa città, così come i nostri antenati trasferirono qui, con l'impegno e l'applicazione, tutti gli altri primati, quelli almeno che meritavano di essere ricercati».

<sup>71</sup> *Or.* 22: *Esset egregium non quaerere externa, domestici esse contentos* (M. Debuisson, *Non quaerere externa, domestici esse contentos: Cicéron et le problème de la "traduction" du grec en latin*, «Ktema» 14, 1989, 201-204).

nismo del II sec. a.C., genera infatti nella società romana una sorta di “complesso d'inferiorità” rispetto al mondo ellenico<sup>72</sup>, che la induce da una parte ad emulare con forte spirito di adattamento una cultura di cui riconosce la superiorità, dall'altra a perseguire una “politica linguistica” autonoma, da cui avrà vita una letteratura originale in lingua latina<sup>73</sup>.

Cicerone, quale uomo politico prima ancora che intellettuale, riasume in sé i termini di questa tensione e propone un progetto culturale parallelo a quello perseguito in ambito politico-sociale: fornire alla classe dirigente una solida base ideale, che sappia conciliare il rispetto per il *mos maiorum* con l'assorbimento della cultura greca, in una prospettiva in cui l'assolvimento dei doveri verso lo Stato non escluda i piaceri delle arti e della letteratura.

Seppur camuffata dalla volontà di equilibrare istanze di “ammodernamento” e conservazione dei valori tradizionali, la contraddizione è tuttavia evidente: da un lato Cicerone si fa assertore della romanità e proclama la superiorità della lingua nazionale; dall'altro assume le vesti del divulgatore dell'ellenismo e impreziosisce con un idioma straniero la sua prosa, in modo particolare il corpo dell'epistolario. Qui infatti, dove maggiore è il grado di familiarità con l'interlocutore e dove è lecito concedersi qualche vezzo di moda, l'Arpinate può mettere da parte l'intransigente nazionalismo dei trattati ed esprimersi in greco, non solo citando i grandi maestri ellenici, ma anche inserendo spontaneamente nel discorso singole parole o intere frasi, suggeritegli dall'estrema disinvoltura con cui padroneggia quell'idioma. Il greco delle epistole risulta così, nel suo insieme, una «lingua viva»<sup>74</sup>, arguta, illimitata; fatta di proverbi, di motti popolari, di vocaboli più o meno consueti, talora improvvisati dallo stesso Cicerone; di riecheggiamenti classici dei quali egli sente fortemente le suggestioni, non ultimi i termini, le locuzioni, gli interi versi estrapolati da Omero.

Più complesso il caso delle numerose citazioni poetiche contenute nei trattati, le quali soddisfano un duplice scopo. In primo luogo esse obbediscono ad un intento esornativo, in quanto sono finalizzate, al pari delle frequenti digressioni, a rendere la trattazione più dilettevole e gradita. Cicerone ritiene infatti necessario che la prosa divulgativa sia

<sup>72</sup> S. Opelt, *La coscienza linguistica dei Romani*, «A&R» 14, 1969, 21-37.

<sup>73</sup> M. Debuisson, *Cicéron et le bilinguisme greco-latin*, «ACD» 31, 1995, 43-48. Il concetto di «politica linguistica romana», in particolare, è approfondito dall'autore francese in *Y a-t-il une politique linguistique romaine?*, «Ktema» 7, 1982, 187-210. Cfr. anche, in proposito, J. Kaimio, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki 1979.

<sup>74</sup> Brignoli, op. cit., 137.

vivificata da ornamenti poetici accuratamente scelti, espressi in modo appropriato e distribuiti nel testo con misura, ma precisa anche che tali inserzioni in versi non devono essere rese mnemonicamente come artificiosi esercizi di scuola, bensì rielaborate in forma personale con eleganza e con gusto:

*Marcus*: Probe dicis. Sed is [=Dionysius Stoicus] quasi dictata, nullo dilectu, nulla elegantia: Philo et proprio numero et lecta poemata et loco adiungebat<sup>75</sup>.

D'altra parte l'Arpinate, sulla base di un criterio sicuramente più letterario che scientifico, è portato a concepire la filosofia come un *opus oratorium maxime*, cioè a valutare considerevolmente, nei filosofi, le tendenze e i pregi oratori funzionali al principio dell'*ornate dicere*<sup>76</sup>, come dimostra chiaramente il passo "programmatico" contenuto nel primo libro delle *Tusculanae*:

Sed ut Aristoteles, vir summo ingenio, scientia, copia, cum motus esset Isocratis rhetoris gloria, dicere docere etiam coepit adulescentes et prudentiam cum eloquentia iungere, sic nobis placet nec pristinum dicendi studium deponere et in hac maiore et uberiore arte versari. Hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi, quae de maximis quaestionibus copiose posset ornateque dicere<sup>77</sup>.

Cicerone, soffermandosi a giustificare la forte presenza di brani in versi nei suoi scritti di filosofia, manifesta quell'ambizione letteraria e quell'amore per il *labor limae* i quali, se da un lato rispondono ad un'au-

<sup>75</sup> *Tusc.* 2.26: «Marco: Dici bene. Ma il suo [in riferimento a Dionisio Stoico] era una specie di dettato, senza alcun criterio di scelta, senza alcuna eleganza; Filone, invece, aggiungeva il ritmo adatto, la scelta delle poesie e la collocazione nel contesto più appropriato». Nell'ambito del dialogo con il suo anonimo interlocutore, M. Tullio, commentando l'uso di inserire versi all'interno delle opere in prosa, esprime forte disapprovazione nei confronti di un tal Dionisio Stoico, suo contemporaneo per altri versi ignoto; loda, di contro, la tecnica compositiva di Filone di Larissa, filosofo accademico che aprì a Roma una scuola di indirizzo scettico, frequentata dallo stesso Cicerone.

<sup>76</sup> S. Costanza, *Saggio su alcune traduzioni poetiche di Cicerone*, «Messana» 1, 1950, 165-201, spec. 168.

<sup>77</sup> *Tusc.* 1.4.7: «Ma come Aristotele, uomo dotato di sommo ingegno, di cultura, di eloquenza, colpito dalla gloria del retore Isocrate, cominciò ad insegnare ai giovani anche a saper parlare e a congiungere la prudenza con l'eloquenza, così a me piacerebbe non deporre l'antica dedizione all'arte oratoria e coltivare anche quest'altra, più vasta e impegnativa. Perfetta filosofia ho sempre giudicato, infatti, quella in grado di trattare di questioni importantissime in maniera ricca ed ornata».

tentica inclinazione di natura, dall'altro sono il frutto dell'educazione filosofico-retorica da lui ricevuta in Atene:

Itaque, postquam adamavi hanc quasi senilem declamationem, studiosae equidem utor nostris poetis; sed sicubi illi defecerunt, verti enim multa de Graecis, ne quo ornamento in hoc genere disputationis careret Latina oratio<sup>78</sup>.

Oltre che ad abbellire l'esposizione, i frequenti brani poetici cui Cicerone ricorre nei trattati contribuiscono a renderla, per così dire, più convincente<sup>79</sup>; soddisfano, cioè, determinate esigenze didascaliche ed argomentative, in quanto esemplificano ben precise tecniche espositive nelle opere retoriche<sup>80</sup>, consolidano le tesi di volta in volta propinate in quelle filosofiche<sup>81</sup>.

Per quanto concerne l'addestramento retorico, nel sistema scolastico romano proprio i poemi omerici offrono spesso lo spunto per esercitazioni pratiche, come nel caso delle *controversiae*: basti pensare all'episodio della disputa fra il Pelide e Agamennone<sup>82</sup> o a quello della supplica di Priamo ad Achille<sup>83</sup>. Ma è soprattutto sull'identificazione degli eroi omerici come paradigma dei diversi modelli di *virtus oratoria* che verte l'attenzione degli antichi, sulla scia di un τόπος risalente ai filosofi stoici del III secolo a.C.<sup>84</sup>. È quanto testimonia Cicerone nel

<sup>78</sup> *Tusc.* 2.26: «Da quando mi sono innamorato di questo tipo di declamazione quasi senile, con vera passione mi servo dei nostri poeti; ma se in qualche caso essi mi sono venuti a mancare, ho tradotto molto dal greco, perché la prosa latina non rimanesse priva di qualche ornamento in questo genere di dissertazione».

<sup>79</sup> H.D. Jocelyn, *Greek poetry in Cicero's prose writing*, «YCIS» 23, 1973, 61-111 spec. 66.

<sup>80</sup> D'altra parte, già Aristotele e Teofrasto avevano guardato positivamente al contributo della poesia nella formazione del buon oratore, pur sottolineando la differenza di metodo che distingue l'uno dall'altro. Cfr., in proposito, Quint. *Inst.* 10.1.27: *Plurimum dicit oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum multique eius iudicium iure secuntur; neque inmerito. Namque ab his in rebus spiritus et in verbis sublimitas et in adfectibus motus omnis et in personis decor petitur; praecipueque velut attrita cotidiano actu forensi ingenia optime rerum talium libertate reparantur; ideoque in hac lectione Cicero requiescendum putat*. Lo stesso benefico influsso della poesia sulla retorica è sottolineato dallo stesso Cicerone nell'*Orator* (172) e nel *De oratore* (1.43; 2.160; 3.67-68).

<sup>81</sup> Non a caso, gli autori privilegiati da Cicerone sono quelli comunemente ritenuti sommo esempio di saggezza e di virtù: Omero e i poeti tragici fra i greci, Ennio e gli autori drammatici arcaici fra i latini.

<sup>82</sup> *Il.* 1.101 ss.

<sup>83</sup> *Il.* 24.486 ss.

<sup>84</sup> Gli stoici, intenti a rivendicare alla retorica il primato detenuto dalla filosofia nel sistema della παιδεία antica, vogliono dimostrare che essa non è una disciplina bisognosa di scuole o di insegnamenti, bensì una disposizione naturale propria dell'uomo di ogni

*Brutus*, laddove, definendo Omero *ornatus in dicendo et plane orator*, individua in Ulisse, Nestore e Menelao i campioni di tre diverse ἀρετὰ oratorie, rispettivamente la *vis*, la *suavitas* e la *brevitas*:

Neque enim iam Troicis temporibus tantum laudis in dicendo Ulixi tribuisset Homerus et Nestori, quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem, nisi iam tum esset honos eloquentiae; neque ipse poeta hic tam [idem] ornatus in dicendo ac plane orator fuisset<sup>85</sup>. [...] Menelaum ipsum dulcem illum quidem tradit Homerus [riferimento a *Il.* 3.212-15], sed pauca dicentem. Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet<sup>86</sup>.

Un'ulteriore conferma del ruolo esercitato da Omero nell'addestramento retorico romano è fornita da Cicerone in un'epistola ad Attico scritta a Roma nel luglio del 61<sup>87</sup>, nella quale, aggiornando l'amico sugli sviluppi del processo contro Clodio, l'Arpinate dichiara il suo proposito di attenersi alla «maniera omerica»:

*Respondebo tibi ὕστερον πρότερον, Ὀμηρικῶς*<sup>88</sup>.

età; pertanto, nel chiedere a Omero insegnamenti su ogni parte della σοφία, «cercano nei suoi poemi anche dettami ed *exempla* di arte oratoria, nel tentativo di ricostruire una logica alla base del linguaggio dei suoi personaggi» (A. Ronconi, *Interpreti latini di Omero*, Torino 1973, 27).

<sup>85</sup> *Br.* 10.40: «Infatti, già ai tempi della guerra di Troia, Omero non avrebbe attribuito così gran lode alla facondia di Ulisse e di Nestore, dei quali volle che l'uno avesse veemenza di stile, l'altro piacevolezza, se l'eloquenza non fosse stata già allora tenuta in onore; né questo stesso poeta sarebbe stato così adorno nello stile e un vero oratore». Per quanto concerne l'esatto riscontro nel testo omerico delle qualità oratorie attribuite ai due eroi (Ulisse e Nestore), Perutelli (*Ulisse in Cicerone*, op. cit., 10-12) fa notare come, mentre la "dolcezza" di Nestore è saldamente giustificata dall'epiteto greco ἡδυεπής, nel caso di Odisseo la ricerca di un'espressione precisa, cui ricollegare la *vis* ciceroniana, risulta assai più problematica.

<sup>86</sup> *Br.* 10.50: «Lo stesso Menelao, dice Omero [riferimento a *Il.* 3.212-15], era anche lui piacevole, ma di poche parole. Ora, la brevità è talora un pregio in certe parti del discorso, ma non nell'eloquenza nel suo complesso». Il giudizio di Cicerone sull'abilità oratoria degli eroi omerici risulta complessivamente condiviso da molti scrittori dell'antichità: a partire da Quintiliano (*Inst.* 12.10.20), che vedrà impersonati in Menelao, Nestore e Ulisse rispettivamente gli stili alto, umile e medio, altrove (*Inst.* 2.17.8) attribuiti ai personaggi dell'ambasceria ad Achille (Ulisse, Fenice ed Aiace), sino ad arrivare a Gellio (6.14), il quale, tenendo presente la medesima tripartizione, identificherà in Ulisse il *genus magnificum et ubertum*, in Menelao il *subtile et cohibitum*, in Nestore il *mixtum moderatumque*.

<sup>87</sup> *Att.* 1.16.

<sup>88</sup> «Ti risponderò nel modo praticato da Omero, affrontando per prima la domanda che poni come seconda».



Senza dover necessariamente scorgere un'allusione ad un luogo ben preciso dei due poemi, l'espressione va intesa come un generico richiamo alla tecnica narrativa adottata di frequente nell'epica omerica, consistente nell'invertire l'ordine dei contenuti di un discorso<sup>89</sup>: delle due questioni su cui lo interroga Attico, cioè perché Clodio sia stato assolto dall'accusa di sacrilegio e perché Cicerone si sia impegnato meno del solito contro l'avversario, l'Arpinate chiarirà innanzi tutto la seconda (le motivazioni del ruolo piuttosto passivo da lui assunto nel processo), per passare successivamente alla prima (gli esiti imprevisi dell'azione giudiziaria in corso)<sup>90</sup>.

Quanto ai trattati filosofici, l'uso di suffragare il ragionamento mediante citazioni poetiche, purché inerenti alla specificità dei diversi contesti e ben "amalgamate" al tono generale del discorso, è abbastanza ricorrente nel mondo antico<sup>91</sup>. Già Platone e Aristotele nelle opere esoteriche sono soliti inserire versi nella loro prosa, per richiamare opinioni comuni attraverso la citazione di poeti oppure per controbattere pregiudizi diffusi; tale tendenza viene seguita, in maniera abbastanza misurata, da Epicuro e da Zenone; con Crisippo, però, le citazioni si fanno sempre più ampie e frequenti, finché con gli stoici posteriori si giunge ad un eccesso<sup>92</sup>, ridotto – a quanto pare – solo dai due maggiori esponenti dello stoicismo di mezzo, Panezio e Posidonio.

Nel caso di Cicerone, i brani citati nei trattati sono desunti, almeno in parte, dagli stessi filosofi da lui presi a modello. Talvolta è possibile risalire con esattezza alla fonte della citazione<sup>93</sup>; ma, qualora essa risulti

<sup>89</sup> Cfr., p. es., il catalogo delle navi di *Il.* 2.761 ss., in cui il poeta, proponendosi di passare in rassegna i migliori fra i capi greci e fra i loro cavalli, menziona prima le cavalle di Eumelo, poi i guerrieri Aiace e Achille.

<sup>90</sup> Secondo E. Évrard (*Cicéron., Ad Att. 1.16.1-5. Étude sur le rôle de deux citations dans une lettre cicéronienne*, «AC» 43, 1974, 225-240, spec. 228), l'effetto dell'allusione ad Omero si ripercuote sull'impianto generale del discorso, conferendo al dettato ciceroniano un ritmo che si distacca non poco dalla consueta impronta colloquiale delle lettere; l'esordio rischia così di apparire stilisticamente troppo elevato rispetto al tono confidenziale dell'epistola e il richiamo ad un modello tanto prestigioso, in rapporto a un referente così modesto, suona quasi ironico, finendo col «violare involontariamente le regole della retorica relative al *πρέπον*». Per ulteriori approfondimenti sul procedimento retorico dello *ὑστερον πρότερον*, cfr.: S.E. Basset, "Ἵστερον πρότερον, Ὀμηρικῶς" (*Cicero, Att. 1.16.1*), «HSCP» 31, 1920, 39-53; M.M. Willcock, *Hysteron Proteron in the Homeric Style*, «AJP» 98, 1975, 107-109.

<sup>91</sup> A. Grilli, *I proemi del De republica di Cicerone*, Brescia 1971, 255.

<sup>92</sup> A detta dell'Arpinate (*Tusc.* 2.26), un esempio tipico di questo eccesso è rappresentato dal già citato Dionisio Stoico; tuttavia, anche nel complesso dell'opera ciceroniana, non mancano citazioni di estensione talora spropositata.

<sup>93</sup> Cfr. *Tusc.* 3.18 (viene menzionato Dionisio di Eraclea); *Tusc.* 3.59 (vengono nominati Carneade e Crisippo).

incerta, si può ugualmente presumere che i versi discendano da *loci communes*<sup>94</sup>, da florilegi dei poeti maggiori, da raccolte di proverbi e di sentenze popolari, specie se sono presenti in altri autori per esprimere concetti affini. Proprio in questa prospettiva didascalica si spiega il largo ricorso di Cicerone ad Omero, universalmente considerato, al di là di poche isolate voci di condanna<sup>95</sup>, il poeta saggio per eccellenza, le cui opere abbondano di esempi, precetti, insegnamenti applicabili ad ogni esperienza di vita e i cui eroi assurgono a modelli assoluti di virtù.

Resta da precisare perché Cicerone, nell'ambito dei trattati, decida di volgere le citazioni poetiche in lingua latina, traducendo in versi, in prosa o sotto forma di semplici allusioni. Certamente una simile scelta non è dovuta a necessità divulgative, ossia all'intenzione di estendere la conoscenza dei modelli ad un uditorio ignaro del greco; lo stesso Cicerone infatti, in un noto passo delle *Tusculanae*<sup>96</sup>, fa presente che quanti si interessano di questioni filosofiche sono perfettamente in grado di leggere direttamente dal greco.

L'inserzione di brani in traduzione è invece imputabile ad esigenze di natura linguistico-letteraria. Innanzi tutto, Cicerone intende uniformare i passi selezionati al resto dell'opera in cui sono inseriti, evitando di compromettere l'unità stilistica della trattazione con l'uso di parole o di versi stranieri, secondo un principio che aborre la mescolanza di due idiomi<sup>97</sup>. Secondariamente, l'operazione del *vertere* rientra nel più ambizioso progetto di «svolgere fra i concittadini opera meritoria»<sup>98</sup>, romanizzando gli autori greci sulla base di criteri di scelta e di giudizio autonomi, ma soprattutto con una personale forma di espressione che si pone in gara col modello<sup>99</sup>.

<sup>94</sup> Cfr. *Fin.* 5.49, ove figura la traduzione di un passo omerico (*Od.* 12.184-191) citato anche da Sesto Empirico (*Adv. Mathem.* 1.42). L'interpretazione allegorica, suggerita tanto da Cicerone quanto da Sesto Empirico, denuncia l'origine stoica della fonte a cui entrambi hanno attinto.

<sup>95</sup> Cfr., p. es., Senoph. fr. 10 D. e 11 D.; Plat. *Rep.* 2.337d.

<sup>96</sup> *Tusc.* 1.1.1: *Hoc [=studia quae philosophia dicitur] mihi Latinis litteris inlustrandum putavi, non quia philosophia Graecis et litteris et doctoribus percipi non posset, sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.*

<sup>97</sup> *Tusc.* 1.8.15: *Dicam, si potero, Latine. Scis enim me Graece loqui in Latino sermone non plus solere quam in Graeco Latine.*

<sup>98</sup> Costanza, op. cit., 170.

<sup>99</sup> Cfr. *Fin.* 1.2.6 *Quid? Si nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea quae dicta sunt ab iis quos probamus, iisque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus, quid habent cur Graeca anteponant iis quae et splendide dicta sint neque sint conversa de Graecis?*

Il principio è quello dell'*aemulatio*, che aspira a rendere “poesia con poesia”, riconoscendo e assimilando i significati umani filtrati dai testi, per ricreare in latino i valori stilistici degli originali<sup>100</sup>. In questo senso, da un lato le traduzioni poetiche di Cicerone si pongono perfettamente in linea con l'obiettivo, proprio dei trattati, di latinizzare tutti gli aspetti della cultura greca, disdegnando la rigida aderenza al modello e rielaborando in piena autonomia e libertà; dall'altro esse, così effettuate, risultano fortemente potenziate nel proprio effetto poetico, fungendo da efficace ornamento alla prosa.

#### 4. *La tecnica della citazione*

Le citazioni poetiche di Cicerone, come di solito quelle degli antichi<sup>101</sup>, sono fatte a memoria: non può dirsi con certezza se lo scrittore tenesse a mente i due poemi per intero, ma sicuramente ne coltivò lo studio per tutta la vita e li conobbe in buona parte, «secondo un uso non ignoto al circolo filellenico degli Scipioni, di cui egli fu l'erede spirituale»<sup>102</sup>. La natura mnemonica di tali citazioni è motivo di lievi falli, rintracciabili sia sul piano del contenuto sia, più frequentemente, sul piano formale.

Il caso più frequente è quello di un'attribuzione dei versi erronea rispetto all'originale: talora, cioè, Cicerone riferisce ad un personaggio parole che nel testo omerico sono messe in bocca ad un altro. Laddove lo sbaglio non sia volontario e funzionale al significato del contesto, alla base di queste false assegnazioni risiedono molteplici ipotesi. Da un lato, esse si potrebbero imputare ad un errore di distrazione o, più spesso, ad un *lapsus memoriae*, dall'altro, non è improbabile che i passi in questione figurino già in forma di citazione nelle fonti filosofiche cui Cicerone attinge<sup>103</sup> e che l'Arpinate, mancandogli e il tempo e la necessità di rivedere le opere poetiche da cui sono stati precedentemente desunti, vi aggiunga, errando, l'attribuzione del personaggio; tanto più che «l'esame delle sue citazioni poetiche non fornisce elementi atti a provare che la memoria gli ripresenti un testo falsato nell'ordine delle parole e delle proposizioni»<sup>104</sup>.

<sup>100</sup> A. Traina, *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone*, in «Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani», Roma 1959, 141-159, spec. 159.

<sup>101</sup> G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1988 (= Firenze 1952), 188.

<sup>102</sup> Zambarbieri, art. cit., 5.

<sup>103</sup> Jocelyn, art. cit., 77.

<sup>104</sup> Costanza, op. cit., 178.

Un valido esempio in proposito si riscontra in *Div.* 2.30.63, allorché Cicerone, dichiarando di aver tradotto in un momento di distensione, trasferisce ad Agamennone la lunga rievocazione della profezia di Calcante pronunciata da Ulisse nel secondo libro dell'*Iliade*<sup>105</sup>: per trattenere sul campo gli Achei, ormai stremati da dieci anni di guerra, Odisseo narra il prodigio di Aulide, spronando i compagni ad una stoica sopportazione e ad una paziente attesa, in vista di una probabile vittoria. L'errore è presente anche in Macrobio<sup>106</sup> e nell'*Ilias Latina*<sup>107</sup>, che identificano il parlante, rispettivamente, in Calcante e in Nestore; in considerazione di ciò, è lecito supporre che l'episodio facesse parte di un repertorio omerico codificato dalla tradizione scolastica e che Cicerone, ritrovando il passo già in forma di citazione, probabilmente privo di indicazioni relative al contesto e al parlante, ne abbia ricavato un'attribuzione inesatta. Ciò non esclude, tuttavia, la possibilità di una seconda, più affascinante, ipotesi<sup>108</sup>: costretto ad incrinare, per esigenze speculative, l'attendibilità di Omero in materia di divinazione, il filosofo potrebbe aver voluto salvaguardare – se non altro – quella del suo eroe prediletto, Ulisse, preservandolo da ridicole e stolte credenze<sup>109</sup>, che poco si addicono alla sua *sapientia*<sup>110</sup> e alla sua virtù<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> *Div.* 2.30.63: *Nam illud mirarer, si crederem, quod apud Homerum Calchantem dixisti ex passerum numero belli Troiani annos auguratum; de quoius coniectura sic apud Homerum, ut nos otiosi convertimus, loquitur Agamemnon...* [segue la traduzione di *Il.* 2.299-330].

<sup>106</sup> *Sat.* 5.14.13.

<sup>107</sup> *Il. Lat.* 144.

<sup>108</sup> V. Chinnici, *Cicerone interprete di Omero*, Napoli 2000, 24.

<sup>109</sup> Cfr. *Nat. deor.* 2.70.

<sup>110</sup> Cfr. *Tusc.* 5.7: *Itaque et illos septem, qui a Graecis σοφοί, sapientes a nostris et habebantur et nominabantur, et multis ante saeculis Lycurgum, cuius temporibus Homerus etiam fuisse ante hanc urbem conditam traditur, et iam heroicis aetatibus Ulixem et Nestorem accepimus et fuisse et habitos esse sapientis.*

<sup>111</sup> Analoghe intenzioni potrebbero motivare il presunto *lapsus memoriae* che determina nuovamente una falsa attribuzione dei versi in *Div.* 2.39.82. Volendo qui dimostrare l'infondatezza della pratica divinatoria, l'Arpinate prende di mira l'incostanza dei criteri interpretativi degli auguri, inevitabilmente connessi a concetti relativi come quelli di 'destra' e 'sinistra'; a conferma di ciò, cita in traduzione latina *Il.* 9.236-237, trasferendo ad Aiace le parole che in Omero sono pronunciate da Ulisse, nel tentativo di persuadere il Pelide a tornare in battaglia: *At Homericus Ajax apud Achillem querens de ferocitate Troianorum nescio quid hoc modo nuntiat: 'Prospera Iuppiter his dextris fulgoribus edit'. Per quanto sia legittimo imputare l'errore alla natura mnemonica della breve citazione (*nescio quid hoc modo*), anche in considerazione del fatto che il Telamonio partecipa all'ambasceria ad Achille e che il suo nome compare nello stesso verso in cui è menzionato Ulisse, è suggestivo pensare che, anche in questo caso, Cicerone non abbia voluto compromettere l'immagine dell'eroe *sapiens* per eccellenza, fraintendendo 'consapevolmente' Omero.*

Al di là degli errori di attribuzione, tuttavia, non può dirsi che i *lapsus* rintracciabili nelle citazioni ciceroniane comportino alterazioni significative del testo. Il più delle volte, la variazione consiste in alcune sostituzioni di termini effettuate sugli originali, generalmente troppo irrilevanti per poterne modificare sostanzialmente il significato. In *Att.* 2.3.4, ad esempio, nell'atto di proclamare il suo sogno di gloria e di ribadire il proprio impegno in favore dello Stato, l'Arpinate così prorompe:

Εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνασθαι περὶ πάτρης<sup>112</sup>.

È qui richiamato il passo dell'*Iliade* in cui, nell'imminenza dello scontro con gli Achei, Ettore ammonisce il cauto Polidamante, che gli ricorda il prodigio dell'aquila e del serpente: Cicerone si identifica nel principe troiano, il più "omerico" degli eroi, capace di subordinare ogni sentimento al bene della patria. Lo scarto rispetto al modello si limita, in questo caso, alla semplice sostituzione dell'infinito presente ἀμύνασθαι, utilizzato da Omero, con l'infinito aoristo ἀμύνασθαι; divergenza che non altera né la costruzione né il senso dell'originale, sia che la si attribuisca ad un involontario fallo di memoria sia che la si ritenga appositamente operata per evidenziare, nella citazione, l'urgenza e l'immediatezza dell'azione verbale.

In altri luoghi, invece, la sostituzione effettuata sul testo greco è più incisiva, perché funzionale al senso stesso della citazione. È quanto si riscontra, per fare un esempio, in *Att.* 14.13.1, passo in cui l'Arpinate, tagliato fuori dalla vita politica e costretto a ripiegare in un *otium* indesiderato (aprile 44), esterna il suo dramma della rinuncia all'azione con due citazioni da Omero. Di queste, la prima, interamente fedele al modello, è tratta dal nono libro dell'*Iliade*, e precisamente dall'episodio dell'ambasceria ad Achille:

Ἄλλ' οὐ δαιτὸς ἐπιράτου ἔργα μέμηλεν,  
ἀλλὰ λίην μέγα πῆμα, διοτρεφές, εἰσορόωντες  
δείδιμεν ἐν δοιῇ δὲ σαωσέμεν ἢ ἀπολέσθαι...<sup>113</sup>.

Pieno di rammarico, Cicerone applica a se stesso le parole rivolte al Pelide da Odisseo, nel tentativo di richiamarlo alla lotta davanti alla

<sup>112</sup> «L'augurio in assoluto migliore è lottare in difesa della patria». Richiamo ad *Il.* 12.243, in cui il verbo figura al presente (ἀμύνασθαι).

<sup>113</sup> *Il.* 9.228-230: «Ma non ci sta a cuore il delizioso convito, / bensì, vedendo sciagura troppo grande, o stirpe di Zeus, / siamo ridotti a temere, nel dubbio se salveremo o faremo andare in rovina [le navi]».

catastrofe imminente che incombe sugli Achei. Al pari dei Greci, anche Roma versa in una situazione di grave pericolo; ma di fronte a tale minaccia Cicerone, suo malgrado, non può che limitarsi al ruolo passivo di spettatore, come si evince dalla seconda citazione modellata sul quinto libro dell'*Iliade*<sup>114</sup>: *Et nescio quo pacto tibi ego passim, mihi tu dicere*

Τέκνον ἐμόν, οὗ τοι δέδοται πολεμῆια ἔργα,  
ἀλλὰ σύ γ' ἱμερόεντα μετέρχαιο ἔργα λόγιοι<sup>115</sup>.

L'Arpinate riporta qui le parole con cui Zeus ammonisce la figlia Afrodite, dea della bellezza e dell'amore, a non curarsi delle «cose di guerra», rinunciando a vendicarsi di Diomede che l'ha ferita in battaglia. Nel riferire gli esametri omerici a se stesso e all'amico, però, Cicerone vi apporta un'importante modifica in chiusura di verso, sostituendo appropriatamente all'omerico γάμοιο («l'arte delle nozze») il genitivo λόγιοι («l'arte della parola»); termine che, ponendo in primo piano gli studi letterari, investe l'intellettuale di un nuovo impegno civile e lo riscatta dalla forzata inattività politica<sup>116</sup>.

Nella medesima citazione, si riscontra una seconda variazione rispetto all'originale: l'inversione nell'ordine dei termini collocati nel primo emistichio (τέκνον ἐμόν, οὗ τοι), precisamente tra il sintagma al caso vocativo e l'avverbio di negazione<sup>117</sup>. Quello dello spostamento è un altro esempio frequente di alterazione del testo greco, imputabile generalmente ad un fallo di memoria, ma riconducibile talora ad una scelta consapevole dello scrittore, che vuol piegare il modello al fine stesso della citazione. In questo caso, ad esempio, è lecito supporre che Cicerone, volendo sottolineare l'intimo rapporto che lo lega ad Attico, abbia intenzionalmente anteposto il vocativo τέκνον ad inizio verso, per conferire alla citazione «un tono affettuoso e malizioso»<sup>118</sup>, ravvivato da una punta di benevola ironia.

<sup>114</sup> *Il.* 5.428-429: οὗ τοι, τέκνον ἐμόν, δέδοται πολεμῆια ἔργα,/ ἀλλὰ σύ γ' ἱμερόεντα μετέρχαιο ἔργα γάμοιο («Creatura mia, a te non sono state concesse le azioni di guerra,/ ma tu occupati delle opere desiderabili delle nozze»).

<sup>115</sup> «E non so a quale titolo io possa dire a te e tu a me: "Ragazzo mio, a te non sono state concesse le azioni di guerra,/ ma tu occupati delle opere desiderabili della parola"».

<sup>116</sup> *Att.* 14.13.3: *Nos autem id videamus quod in nobis ipsis esse debet, ut quicquid acciderit fortiter et sapienter feramus et accidisse hominibus meminerimus, nosque cum multum litterae tum non minimum Idus quoque Martiae consolentur.*

<sup>117</sup> In *Il.* 5.428-429 la negazione οὗ τοι precede il vocativo τέκνον ἐμόν.

<sup>118</sup> Zambarbieri, art. cit., 37.

Se in simili circostanze è legittimo chiedersi fino a che punto intervenga l'*arbitrium* dello scrittore nell'errata trascrizione dell'originale, un caso di trasformazione sicuramente volontaria del modello è rappresentato dall'adattamento della citazione al contesto grammaticale latino. È questo il procedimento che si suole definire "tecnica a intarsio", consistente appunto nell'apporto di modifiche relative alla struttura morfologica e sintattica, le quali consentono di "incastrare" perfettamente il testo di partenza in quello di arrivo.

Si tratta, in linea di massima, di alterazioni lievi, che possono riguardare le funzioni logiche all'interno della frase, i modi e i tempi verbali, le concordanze, i nessi sintattici. In *Att.* 7.1.2, per fornire un esempio, Cicerone ammette in un primo momento la propria scelta opportunistica di abbracciare, sollecitato da Attico, tanto la causa di Cesare quanto quella di Pompeo<sup>119</sup>, ora l'uno all'altro ostili; esprime quindi all'amico il proprio rammarico per aver accolto troppo tardi il suo consiglio, sovrappo-  
nendo a se stesso e al suo interlocutore i personaggi del mito omerico:

Ἄλλ' ἔμὸν οὐποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθες<sup>120</sup>.

La citazione, tratta dal nono libro dell'*Odissea*, ricalca le parole con cui Odisseo rievoca, presso la reggia di Alcino, l'incontro con la maga Circe, che invano aveva cercato di trattenerlo con sé, lontano dall'amata Itaca. Nell'apostrofare l'amico Attico, Cicerone, conformemente al diverso punto di vista narrativo, è costretto ad utilizzare la seconda persona *ἔπειθες* in luogo della terza persona *ἔπειθεν*, riferita, nel testo omerico, all'«insidiosa abitante di Eea» invaghitasi dell'eroe<sup>121</sup>. La variazione è quasi impercetti-

<sup>119</sup> Dell'uno perché «gli aveva sempre fatto del bene», dell'altro perché «godeva di un immenso potere».

<sup>120</sup> «Ma giammai riuscivi a persuadere il mio cuore nel petto»: richiamo a *Od.* 9.33, in cui il verbo figura alla terza persona singolare (*ἔπειθεν*). Lo stesso verso ricorre nuovamente, ma in forma identica all'originale, nel primo paragrafo di *Fam.* 13.15, una lettera di raccomandazione indirizzata a Cesare in favore di un certo Precilio: il padre di lui, persona assai vicina tanto a Cesare quanto a Cicerone, cerca da tempo di persuadere l'Arpinate ad appoggiare il potente uomo politico, frequentandolo spesso e con disinvoltura, ma Cicerone non sembra inizialmente intenzionato a cedere a simili pressioni (cfr., in proposito, F. Trisoglio, *La lettera di raccomandazione nell'epistolario ciceroniano*, «Latomus» 43, 1984, 751-775).

<sup>121</sup> *Od.* 9.29-33: «Da una parte mi teneva Calipso, chiara tra le dee, / nelle cave spelonche, desiderosa che io fossi suo sposo; / e così mi teneva anche Circe, nelle sue case, / l'insidiosa abitante di Eea, desiderosa che io fossi suo sposo. / Ma giammai riusciva a persuadere il mio animo nel petto». Come suggerisce De Caro (art. cit., 135), l'esempio odissiaco potrebbe sembrare a prima vista "stonato" rispetto al contesto della citazione, «poiché alla saggezza di Attico si sovrappone il modello sinistro della donna». Successi-

bile, ma permette allo scrittore di “fondere” perfettamente la citazione al contesto e di renderla del tutto funzionale ad esso.

Non mancano, infine, i luoghi in cui Cicerone, pur rispettando il modello dal punto di vista contenutistico e formale, se ne distacca sul piano del significato. Generalmente tali divergenze sono minime: in *Sen.* 15.54, ad esempio, elencando i piaceri dell’agricoltura, per nulla impediti dalla vecchiezza, Cicerone rappresenta Laerte mentre si consola per l’assenza del figlio coltivando il suo campo e «concimandolo» (*eum stercorantem*), laddove Omero lo raffigura λιστρεύοντα φυτόν<sup>122</sup>; in *Q. fr.* 3.5.4, ribadendo il suo intramontabile sogno di gloria, lo scrittore inserisce l’avverbio di tempo αἰέν al posto dell’originario πολλόν, proiettando la propria ambizione nella prospettiva dell’eternità<sup>123</sup>; in *Att.* 4.7.2, alludendo alla sorte di un tal Metello, debitore incallito morto senza pagare i suoi creditori, l’Arpinate sostituisce al participio κταμένοισιν la variante φθιμένοισιν, che mette in risalto la fragilità dell’esistenza umana rispetto al trauma della morte violenta<sup>124</sup>.

vamente, però, una volta illustrate le conseguenze imbarazzanti e pericolose della scelta incoraggiata da Attico, si precisa meglio il senso della citazione: «Cicerone, come un Ulisse che ha ceduto alle lusinghe di Circe, ha smarrito la strada di casa»; l’amico, di contro, nelle vesti di una maga ammalatrice, ha proposto una soluzione troppo ambigua, «assennata nelle intenzioni, ma inefficace negli esiti e causa della piega impreveduta assunta dagli eventi».

<sup>122</sup> *Od.* 24.226-227: Τὸν δ’ οἶον πατέρ’ εὔρεν ἐϋκτιμένη ἐν ἄλωϊ/ λιστρεύοντα φυτόν («Solo, dunque, il padre trovò nel verziere ordinato,/ a zappare una pianta»). Zambarbieri (art. cit., 54) ritiene infondata l’ipotesi di un *lapsus memoriae* da parte di Cicerone in questo contesto e preferisce imputare la variazione lessicale ad una scelta volontaria dell’autore: poiché l’oggetto della trattazione di Catone, in questa sede, è la concimazione dei campi (*stercoratio*), l’Arpinate avrebbe inserito il participio *stercorantem* consapevolmente, piegando in questo modo il testo omerico alle proprie necessità divulgative.

<sup>123</sup> Il modello di riferimento è *Il.* 6.208 (=11.784): Πολλὸν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων («Essere di gran lunga il primo e innalzarsi su tutti gli altri»). In un momento di grave difficoltà per la patria (54 a. C.), Cicerone applica a se stesso il verso omerico con il quale Glauco rievoca le raccomandazioni del padre Ippoloco prima della partenza per Troia. Zambarbieri (art. cit., 7, nota 15) attribuisce la variazione lessicale ad un *lapsus*, che dimostrerebbe l’estemporaneità della citazione, e definisce simili sviste «forti indizi della conoscenza mnemonica del testo». Lo stesso esametro viene nuovamente citato, questa volta in forma esatta, in *Fam.* 13.15.2.

<sup>124</sup> Il richiamo è a *Od.* 22.412: Οὐχ ὅσιν κταμένοισιν ἐπ’ ἀνδράσιν εὐχετάσθαι («Non è azione pia far festa su uomini uccisi»), verso con cui Odisseo reprime il grado di esultanza della vecchia nutrice Euriclea, smodatamente eccitata alla vista dei corpi straziati dei Proci. Cicerone, citando in maniera incompleta la sentenza omerica – verisimilmente convertitasi in un noto proverbio – accoglie la lezione φθιμένοισιν, tradita anche da Filodemo (*Sul buon sovrano in Omero* 18.26) e da Plinio (*Epist.* 9.1.3), favorita dall’equivalenza metrica e dall’affinità concettuale.



In altri casi, invece, l'alterazione del significato investe una dimensione più ampia, poiché Cicerone «attribuisce al poeta pensieri e invenzioni ch'eran ben lungi dalla sua mente ispirata»<sup>125</sup>, secondo una prassi che risale a Platone<sup>126</sup>. Il filosofo, talora riportando letteralmente Omero, più spesso parafrasandolo anche liberamente, lo sottopone ad una dura critica sul piano etico, contestandone solitamente l'insegnamento; in modo analogo, Cicerone ora forza il mito, piegandolo ai propri fini, ora invece lo rifiuta e ne prende le distanze, nella convinzione che le *fabulae* sono vane credenze frutto di superstizione, indegne pertanto di essere sottoposte a qualunque giudizio morale<sup>127</sup>.

In *Fin.* 5.18.49, per esempio, commentando il canto delle Sirene nell'*Odissea*<sup>128</sup>, l'Arpinate forza il racconto mitologico<sup>129</sup>, accogliendo l'esegesi allegorica altrove duramente rimproverata agli stoici<sup>130</sup>; in *Div.* 2.10.25, alludendo al lamento di Giove per la prossima ineluttabile morte del figlio Sarpedone<sup>131</sup>, il filosofo ricava una prova delle sue

<sup>125</sup> Malcovati, op. cit., 51.

<sup>126</sup> Per uno studio approfondito delle citazioni omeriche contenute nell'opera di Platone si rimanda a J. Labarbe, *L'Homère de Platon*, Fac. de Philosophie et Lettres, Liège 1949; un'esposizione sintetica dell'argomento, corredata da ampia bibliografia, è svolta da Zambarbieri, art. cit., 8-11.

<sup>127</sup> *Nat. deor.* 2.70: *Quae [=fabulae] dicuntur et creduntur stultissime et plena sunt futilitatis summaeque levitatis.*

<sup>128</sup> *Od.* 12.184-191.

<sup>129</sup> *Fin.* 5.18.49: *Neque enim vocum suavitate videntur aut novitate quadam et varietate cantandi revocare eos solitae qui praetervehebantur; sed quia multa se scire profitebantur, ut homines ad eorum saxa discendi cupiditate adhaerescerent. Ita enim invitant Ulixen (nam verti ut quaedam Homeri, sic istum ipsum locum)... [segue la traduzione latina di *Od.* 12.184-191] Vidit Homerus profari fabulam non posse, si cantiunculis tantum irretitus vir teneretur: scientiam pollicentur, quam non erat mirum sapientiae cupido patria esse cariorem. Atque omnia quidem scire, cuiuscumquemodi sint, cupere curiosorum, duci vero maiorum rerum contemplatione ad cupiditatem scientiae summorum virorum est putandum.* Cicerone propone qui una lettura dell'episodio in chiave gnoseologica, la quale, filtrata dalla traduzione di Orazio (*Ep.* 1.2.17-23), perverrà sino a Dante (*Inf.* 26.96-99): non con la seduzione delle loro voci soavi, simbolo dei piaceri sensuali, le Sirene attirano Odisseo ai loro scogli, bensì promettendogli *sapientia*, giacché solo il desiderio di conoscere può far presa sull'eroe, campione di saggezza e di virtù, più ancora che la nostalgia della patria lontana (cfr. Perutelli, *Ulisse in Cicerone*, op. cit., 7-10).

<sup>130</sup> *Nat. deor.* 1.15.41: *...et haec quidem in primo libro de natura deorum; in secundo autem [scil. Chrysippus] volt Orphei, Musaei, Hesiodi Homerique fabellas accomodare ad ea, quae ipse primo libro de deis immortalibus dixerit, ut etiam veterrimi poetae, qui haec ne suspicati quidem sint, stoici fuisse videantur. Quem Diogenes Babylonius consequens in eo libro, qui inscribitur de Minerva, partum Iovis ortumque virginis ad physiologiam traducens deiungit a fabula.*

<sup>131</sup> Cfr. *Il.* 16.432-438. Sarpedone, figlio di Zeus e di Laodamia, fu principe dei Licii e valoroso alleato dei Teucri nella guerra di Troia, durante la quale cadde per mano di Patroclo.

conclusioni sulla divinazione e sul fato<sup>132</sup>; in *Div.* 2.30.63, rievocando la profezia di Calcante sulla durata della guerra di Troia<sup>133</sup>, la attacca come indegna di fede<sup>134</sup>; in *Nat. deor.* 2.70 viene confutata la veridicità delle battaglie celesti<sup>135</sup>, allo stesso modo in cui è dichiarato inattendibile il racconto omerico del ratto di Ganimede<sup>136</sup> nel primo libro delle *Tusculanae*.

Nec Homerum audio, qui Ganimedem a diis raptum ait propter formam, ut Iovi bibere ministraret: non iusta causa, cur Laomedonti fieret iniuria. Fingebat haec Homerus et humana ad deos transferebat: divina mallem ad nos<sup>137</sup>.

Cicerone, che condanna radicalmente l'antropomorfismo della religione omerica, all'umanizzazione del divino preferirebbe di gran lunga l'idealizzazione dell'umano<sup>138</sup>, riacciandosi, in questa prospettiva, a quel filone interpretativo che accusa Omero di immoralità. Se fino al IV secolo, infatti, il ratto di Ganimede è giudicato positivamente dagli scrittori dell'antichità<sup>139</sup>, quando, con il progressivo declino di Sparta, l'ἔρωσ παιδικός si accinge a diventare un costume infamante e contro

<sup>132</sup> *Div.* 2.10.25: *Si nihil fit extra fatum, nihil levare re divina potest. Hoc sentit Homerus, cum querentem Iovem inducit, quod Sarpedonem filium a morte contra fatum eripere non possit.*

<sup>133</sup> *Il.* 2.299-330.

<sup>134</sup> *Div.* 2.30.63: *Quae tandem ista auguratio est ex passeribus annorum potius quam aut mensum aut dierum? Cur autem de passeribus coniecturam facit, in quibus nullum erat monstrum, de dracone silet, qui, id quod fieri non potuit, lapideus dicitur factus? Postremo, quid simile habet passer annis?*

<sup>135</sup> *Nat. Deor.* 2.70: *Nec vero, ut fabulae ferunt, bellis proeliisque caruerunt, nec solum ut apud Homerum cum duo exercitus contrarios alii dei ex alia parte defenderent, sed etiam ut cum Titanis ut cum Gigantibus sua propria bella gesserunt.*

<sup>136</sup> Figlio di Troo, il più bello dei mortali. Zeus lo rapì, mandando la sua aquila, perché servisse da coppiere in cielo, e diede in cambio a Troo una coppia di cavalli divini. Gli astronomi lo collocarono tra le costellazioni con il nome di Acquario (cfr. *Il.* 20.232-235).

<sup>137</sup> *Tusc.* 1.26.65: «Né presto fede ad Omero, il quale afferma che Ganimede fu rapito dagli dei per la sua bellezza, affinché servisse da bere a Zeus: non è una giusta motivazione, perché sarebbe stato un torto a Laomedonte. Immaginava queste cose Omero e applicava i fatti umani agli dei: io preferirei trasferire a noi quelli divini».

<sup>138</sup> L'anonimo del *Sublime* (9.7) dirà che Omero ha fatto entrambe le cose: divinizzato gli uomini e umanizzato gli dei, a condizione che l'umanizzazione del divino vada intesa in senso allegorico, affinché non si riduca a empietà.

<sup>139</sup> L'episodio è variamente interpretato: per Pindaro rappresenta l'esaltazione della bellezza efebica (*Ol.* 1.43 ss.; 10.114); per Platone offre lo spunto per l'idealizzazione del desiderio (*Fdr.* 255c) e dell'amore spirituale (*Symp.* 180 ss.); per Senofonte è allegoria della nobiltà interiore (*Symp.* 8.30).

natura<sup>140</sup>, l'episodio diventa motivo di gravi riserve moralistiche<sup>141</sup>, secondo una tradizione che, da Sofocle ai padri della Chiesa, passerà anche per Cicerone<sup>142</sup>.

##### 5. Cicerone traduttore di Omero

Un caso particolare, nel *corpus* delle citazioni omeriche di Cicerone, è rappresentato dalle traduzioni in esametri di versi tratti dai due poemi: autentiche prove di bravura in cui molti ravvisano il miglior frutto della produzione poetica dell'Arpinate<sup>143</sup>, con le quali egli abbellisce la prosa dei suoi trattati e ne sostiene, nel contempo, l'argomentazione<sup>144</sup>.

Si individuano, nel complesso, nove passi volti in latino da Cicerone<sup>145</sup>, la cui paternità o viene esplicitamente dichiarata o, in caso

<sup>140</sup> Jaeger, op. cit., 312 ss.

<sup>141</sup> Lo stesso Platone, nella sua opera tarda (*Leg.* 1.636b ss.), rinuncia all'idealizzazione allegorica del *Fedro* e del *Simposio*.

<sup>142</sup> Ronconi, op. cit., 57-58. Nella sua rassegna, l'autore ritiene forzati i tentativi di moralizzare il mito da parte dei tardi scrittori pagani, quali Filone Alessandrino (*De Somn.* 2.249), per il quale Ganimede coppiere raffigura la parola divina che versa alle anime l'ambrosia della verità, ed Eustazio (1205, 10), che vede nel ratto di Ganimede la prefigurazione della sua morte immatura.

<sup>143</sup> Cfr. W. Spaeth, *Cicero the poet*, «CJ» 26, 1931, 500-512, spec. 503. Zambarbieri (art. cit., 50) mette in evidenza il fatto che le traduzioni ciceroniane da Omero e dai tragici, essendo cronologicamente posteriori a buona parte delle restanti opere, «attestano padronanza delle due lingue e una tecnica a lungo sperimentata», rappresentando dunque «il meglio di Cicerone poeta».

<sup>144</sup> Cicerone, che nelle epistole cita Omero in lingua originale, «nelle opere filosofiche ne riporta alcuni passi in una sua traduzione in esametri che è quasi sempre un libero rifacimento: più libero nei brani più lunghi, che permettono aggiunte, perifrasi, trasposizioni; più fedele al testo quando è citato un verso o due, non tanto nel proposito di dare un saggio dell'arte del traduttore, quanto di consacrare in un aforisma, in un motto, una verità o di riassumere una situazione secondo il pensiero di Omero» (A. Ronconi, *Sulla tecnica delle antiche traduzioni latine da Omero*, «SIFC» 34, 1962, 5-20, spec. 8).

<sup>145</sup> Sette di essi appartengono all'*Iliade*. *Il.* 2.299-330 (*Div.* 2.63-64); *Il.* 6.201-202 (*Tusc.* 3.26.63), *Il.* 7.89-91 (*De gloria* 2.9); *Il.* 9.236-237 (*Div.* 2.39.82); *Il.* 9.363 (*Div.* 1.25.52); *Il.* 9.646-648 (*Tusc.* 3.9.18); *Il.* 19.226-229 (*Tusc.* 3.27-65); due brani soltanto sono tratti dall'*Odissea*: *Od.* 12.184-191 (*Fin.* 5.18.49); *Od.* 18.136-137 (forse dal *De fato*, fr. 3). Ad un esame più scrupoloso, uno dei suddetti passi (*Il.* 9.363) non è traduzione diretta di Omero, quanto piuttosto di Platone (*Crit.* 44ab), che riporta il verso omerico in una redazione leggermente diversa. L'edizione critica fondamentale in cui confluiscono i testi in questione è quella di A. Traglia, *M. Tulli Ciceronis poetica fragmenta*, Milano 1963.

contrario, non presenta comunque motivi tali da sollevare dubbi<sup>146</sup>. La gran parte di essi ci è pervenuta per tradizione diretta, fatta eccezione per il passo riportato da Gellio, che lo leggeva nel perduto *De gloria*<sup>147</sup>, e per quello tramandato nel *De civitate Dei* di S. Agostino<sup>148</sup>, senza specificazione dell'opera ciceroniana da cui è tratto.

Confutata la tesi dell'olandese Ioa.van Heusde<sup>149</sup>, che ipotizzava il progetto di una traduzione integrale di Omero mai portata a termine da Cicerone, si pone il problema di postulare, per i suddetti passi, un'esatta datazione. Si tratta di stabilire, in sostanza, se la resa latina dei brani in questione rinvii ad una fase anteriore, o comunque autonoma, rispetto all'opera che di volta in volta li accoglie oppure se sia ad essa contemporanea. Nel primo caso le traduzioni omeriche sarebbero da ricondurre alla conoscenza, totale o parziale<sup>150</sup>, che l'Arpinate ebbe dei due poemi; nel secondo esse risulterebbero dettate da un'esigenza strettamente connessa al momento stesso della citazione.

Qualora si propenda per una datazione anteriore alla stesura dei trattati, l'ipotesi più probabile è che le traduzioni poetiche di Cicerone risalgano al periodo della sua gioventù coevo agli *Aratea*<sup>151</sup>, soprattutto in considerazione della centralità riconosciuta ad Omero nel *curriculum* scolastico romano. È anche possibile, tuttavia, ricondurre tali versioni dal greco alla tradizione che l'Arpinate componesse «più di cinquecento versi per notte» sotto la dittatura di Cesare<sup>152</sup>; ugualmente, non è da escludere quanto sostiene Traglia<sup>153</sup>, e cioè che «in diversi tempi e per diverse occasioni Cicerone tradusse da Omero, dai tragici e da altri poeti».

Per una trasposizione immediata, di gran lunga la più probabile, fa propendere invece la constatazione che le traduzioni ciceroniane sono per la gran parte interne alle opere filosofiche e risultano ad esse funzionali; ragione per cui, considerando che i trattati furono composti

<sup>146</sup> In generale, come fa notare Tolkien (op. cit., 122), è lecito attribuire con certezza a Cicerone la traduzione di versi greci soltanto nel caso in cui essa sia attestata dalla testimonianza esplicita dello scrittore o di altre fonti attendibili.

<sup>147</sup> *De gloria* 2.9, *apud* Gell. 15.6 (traduzione di *Il.* 7.89-91).

<sup>148</sup> *De fato*, fr. 3 (?), *apud* Aug. *Civ. Dei* 5.8 (traduzione di *Od.* 18.136-137).

<sup>149</sup> I. Von Heusde, *M. Tullius Cicero φιλοπλάτων*, Traiecti ad Rhen.1836, 25.

<sup>150</sup> Secondo il parere di Jocelyn (art. cit., 64), l'abbondanza delle citazioni omeriche nella produzione ciceroniana «non necessariamente implica, da parte dell'autore, quella profonda conoscenza del testo originale dei due poemi che i più entusiasticamente proclamano».

<sup>151</sup> M. Grollm, *De M. T. Cicerone poeta*, Königsberg 1887, 51 ss.

<sup>152</sup> Plut. *Vita Cic.* 40.3.

<sup>153</sup> A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, 47.

nell'arco di un biennio (fra il 45 e il 44) e che le epistole ciceroniane ad essi contemporanee contengono un buon numero di citazioni omeriche – a differenza di quelle risalenti ad altri periodi, che ne sono totalmente prive –, si può concludere che l'oratore «ha tradotto quei passi giusto quando ne aveva bisogno, allo scopo di inserirli di volta in volta nei propri trattati»<sup>154</sup>, simultaneamente con la scelta dei temi desunti e adattati dai modelli. D'altra parte, troppo elevati i concetti e troppo raffinato lo stile per considerare tali trasposizioni il frutto di esercitazioni giovanili; né, d'altronde, è plausibile che l'Arpinate, padrone ormai dei suoi mezzi espressivi e pienamente consapevole della propria grandezza, sia ricorso a vecchi esercizi di traduzione nelle opere del suo più maturo periodo stilistico<sup>155</sup>.

Del resto, all'«ozio» forzato, dovuto alla vittoria di Cesare nella guerra civile, Cicerone fa esplicito riferimento in alcuni significativi passaggi della sua prosa relativa a quegli anni, che sciolgono ogni dubbio sulla collocazione cronologica delle suddette traduzioni<sup>156</sup>. Così, ad esempio, quando utilizza l'espressione *ut nos otiosi convertimus* per introdurre una versione da Omero<sup>157</sup>, o quando difende l'utilità del proprio impegno di traduttore nel già citato *Tusc.* 2.26<sup>158</sup>, fornendo nel contempo esplicite dichiarazioni di metodo.

Un metodo che rifiuta il tecnicismo del linguaggio filosofico in favore di un'espressione suffragata dal contributo della poesia, ispirandosi al criterio retorico dell'*ornare*, del *transferre... cum inciderit ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet*<sup>159</sup>. Donde la polemica verso quanti, per insufficienza di doti artistiche o per lo scarso valore dei testi tradotti, non hanno conseguito risultati di qualità:

Sed... credo quibusdam usu venire, ut abhorreant a Latini, quod inciderint in inculta quaedam et horrida, de malis Graecis Latine scripta deterius. Quibus ego assentior, dum modo de isdem rebus ne Graecos quidem legendos putent, res vero bonas verbis electis graviter ornateque dictas quis non legat?<sup>160</sup>.

<sup>154</sup> Tolkien, op. cit., 124.

<sup>155</sup> Costanza, op. cit., 173.

<sup>156</sup> Jocelyn, art. cit., 81.

<sup>157</sup> *Div.* 2.63: «Di questa profezia [=la profezia di Calcante], in Omero, come io ho tradotto nel tempo libero, così parla Agamennone...» (segue la resa di *Il.* 2.299-330).

<sup>158</sup> *Tusc.* 2.26: *Videsne abundare me otio?...*

<sup>159</sup> *Fin.* 1.3.7: «Tradurrò, se mi sembrerà opportuno, alcuni passi, e soprattutto da coloro che ho prima menzionato, quando si dia il caso di farlo convenientemente, com'è solito fare Ennio da Omero, Afranio da Menandro».

<sup>160</sup> *Fin.* 1.3.8: «Ma... credo che certuni abbiano preso l'abitudine di nutrire avversione per gli autori latini, poiché si imbattono in alcune opere disadorne e rozze,

Ci si riallaccia a quell'ideale di «traduzione artistica»<sup>161</sup> connaturato, sin dalle origini, alla tecnica latina del *vertere*, la quale spinge ad «emulare» i modelli più che a trasporli, ampliando, riducendo, combinando; rielaborando, insomma, da una prospettiva di orgogliosa consapevolezza letteraria<sup>162</sup>.

Tale tendenza a una traduzione artistica, già dominante nelle versioni ciceroniane della prosa greca, si accentua, a maggior ragione, nella resa della poesia. Si potrebbe allora parlare di «arte allusiva»<sup>163</sup> in Cicerone, più ancora che di traduzione, se è vero che, quando cita dal greco, l'Arpinate vi aggiunge di suo tutto il compiaciuto gioco letterario dell'imitatore-emulo, desideroso, nell'instaurare col lettore un rapporto d'intesa, di rivendicare nel contempo la propria personalità artistica e di ribadirne l'autonomia rispetto al modello. Il tutto con atteggiamento che, malgrado la deferenza rispetto a quello e al di là delle inconsuete dichiarazioni di umiltà, può dirsi, se non paritetico, quanto meno «dialettico» nei riguardi dell'originale.

È tuttavia opportuno precisare, nell'ambito delle traduzioni poetiche di Cicerone, le divergenze fra la tecnica applicata nella trasposizione sistematica dei testi greci (*Aratea* e *Prognostica*) e il metodo utilizzato nelle versioni occasionali dei versi che costellano la meditazione filosofica di Cicerone, tra cui appunto gli esametri di Omero.

Mentre nella resa dell'opera di Arato, eseguita probabilmente in tempi diversi (gli *Aratea* in età giovanile<sup>164</sup>, i *Prognostica* intorno al 60 a. C.), Cicerone si concede maggiore libertà, i passi poetici funzionali alla prosa filosofica rivelano, di contro, una più scrupolosa aderenza all'originale. È quanto la Malcovati<sup>165</sup> riscontra parlando di «traduzioni diffe-

dedotte da cattivi originali greci e ancor peggio scritte in latino. Sono d'accordo con loro, purché non ritengano di dover leggere i Greci sugli stessi temi; e chi in realtà non leggerebbe questi argomenti, se validi, qualora fossero curati nell'espressione e svolti con stile grave e adorno?».

<sup>161</sup> Cfr., in proposito, S. Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino 1986 (=Urbino 1968).

<sup>162</sup> Già Plauto (*As.* 11; *Tr.* 19), quando ritiene di *vortere barbare*, sa perfettamente di non sfigurare rispetto ai suoi illustri precedenti greci, e, pur nell'apparente modestia, si fa portavoce di valori del tutto autonomi (cfr., sulla questione, G. Petrone, *Teatro antico e inganno: finzioni plautine*, Palermo 1983).

<sup>163</sup> Il concetto di «arte allusiva» è ben illustrato da G. Pasquali, *Arte allusiva*, in «*Pagine stravaganti*» 2, Firenze 1968, 275-282.

<sup>164</sup> Cfr. Cic. *Nat. deor.* 2.104: *Utar-inquit [scil. L. Lucilius Balbus]- carminibus Arateis, quae a te admodum adulescentulo conversa ita me delectant quia Latina sunt, ut multa ex is memoria teneam.*

<sup>165</sup> Malcovati, op. cit., 273.

renti anche per il modo in cui sono condotte». Nella resa sistematica di Arato, infatti, Cicerone «vuol emulare il poeta greco, conquistare alle lettere latine un nuovo genere di poesia, quindi abbrevia, amplia, sopprime, aggiunge, rielabora, ricrea, desideroso di far opera originale: e come di cosa sua ne parla<sup>166</sup>». Nelle traduzioni poetiche occasionali, invece, egli «vuol solo addurre gli autori greci in veste latina e li cita col loro nome e si fa forte dell'autorità loro<sup>167</sup>, e talvolta attenua il valor suo di traduttore con una modestia in lui del tutto insolita<sup>168</sup>; perciò si sforza d'essere fedele fino a rispettare, spesso, persino la disposizione delle parole».

Ma ogni traduzione artistica è, di fatto, variazione; e le traduzioni dell'Arpinate hanno indiscutibilmente, e a detta dello stesso autore<sup>169</sup>, pretese d'arte. È quanto mette in luce lo studio critico di Atzert<sup>170</sup>, laddove evidenzia quella particolare componente retorica, volta all'*ornare*, che detiene il primato non solo nelle trasposizioni in prosa di Cicerone<sup>171</sup>, ma anche in quelle in versi: tanto nella resa di Arato quanto nell'*Homerum transferre ut decet oratorem, artis rhetoricae legibus*<sup>172</sup>.

In realtà, sebbene in entrambi i casi Cicerone prenda le mosse dal medesimo punto di avvio, e cioè da un analogo livello di elaborazione artistica dei versi, differente è il risultato finale, in conformità alla diversa natura dei rispettivi testi. Se, infatti, il contenuto dei *Phaenomena* è tale per cui, in *Aratea* e *Prognostica*, quasi non si avverte alcun soffio di poesia, nei brani desunti da Omero «proprio l'impegno di maggiore aderenza agli originali determina una maggiore poeticità di questi frammenti, quale non si riscontra certo nel resto della produzione ciceroniana in versi»<sup>173</sup>.

A ciò si aggiunge il fatto che la funzione del tradurre va anche analizzata «in rapporto al pubblico cui è destinato»<sup>174</sup>. Sulla base di questo presup-

<sup>166</sup> Cfr. *Att.* 2.1.11: *Prognostica mea*; cfr. anche *Att.* 15.16 b: *si mea Prognostica vera sunt*; *Leg.* 2.3.7: *sicut in Aratio carmine orsi sumus*.

<sup>167</sup> *Tusc.* 1.48.115: *qua est sententia...usus Euripides*; cfr. anche *Tusc.* 3.26.63: *ut ait Homerus de Bellerophonte*.

<sup>168</sup> Cfr. *Off.* 3.82 (a proposito di alcune traduzioni da Euripide): *Graecos versus... quos dicam, ut potero, incondite fortasse, sed tamen ut res possit intellegi*.

<sup>169</sup> Cfr. *Opt. gen.* 5.14; *Off.* 3.4.15.

<sup>170</sup> C. Atzert, *De Cicerone interprete Graecorum*, Gottinga 1908, 29.

<sup>171</sup> Cfr. *Tusc.* 2. 26.

<sup>172</sup> Atzert, op. cit., 29.

<sup>173</sup> A. Traglia, *Studi recenti sulle opere in versi di Cicerone*, «CeS» 39, 1971, 38-43, spec. 42.

<sup>174</sup> B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico*, Bari 1977, 102.

posto, mentre la versione del poema di Arato risponde all'esigenza concreta di estendere alla cultura romana uno tra quanti erano considerati i capolavori della letteratura greca<sup>175</sup>, nel caso delle traduzioni da Omero la prospettiva cambia. In primo luogo, è bene ribadire la peculiare natura dei versi omerici contenuti nelle opere di Cicerone: trattandosi di citazioni occasionali, esse non presentano la sistematicità e l'organicità che contraddistinguono, per esempio, l'*Odysia* di Livio Andronico, ma risultano – si è detto – inerenti alla specificità dei diversi contesti in cui sono inserite. Appunto tale specificità costringe il traduttore ad operare una serie di modifiche e di adattamenti sui modelli, cui concorrono molteplici fattori: innanzi tutto la stessa tendenziosità dell'interprete, costretto a piegare il testo ad un suo asserto o ad una sua dimostrazione, in conformità al tono dell'intero passo e dell'intera opera; secondariamente l'indole, e a volte la limitatezza, della lingua latina, unitamente all'alto grado di padronanza del greco da parte dello scrittore<sup>176</sup>.

Esigenze retoriche e scelte linguistiche personali giustificano dunque, nelle versioni da Omero, le divergenze fra le traduzioni e gli originali, verso i quali, tuttavia, l'Arpinate mostra la pur massima riverenza, conservandone – se non proprio la lettera – almeno lo spirito, molto più che nella resa di Arato. Certo Cicerone non era poeta; il che implica, inevitabilmente, una qualche esitazione nel perseguire un effetto estetico che rimane comunque distante dall'eccelsa linearità dello stile omerico. E tuttavia, appunto perché non era poeta, appunto perché «non ebbe un genio creativo tale da dar vita ad una poesia propria, poté, con la sua innata e innegabile sensibilità artistica, assecondare e riprodurre con qualche risultato la poesia degli altri»<sup>177</sup>.

Poesia «di seconda mano», come la definisce Traglia<sup>178</sup>, «delle parole e non delle cose»; ma quanto più maestoso è il modello che Cicerone traspone, quanto più vibrante il passo da lui riprodotto, tanto maggiore, per il suo scrupolo di fedeltà, è la tensione poetica trasmessa alla propria versione. Sicuramente, poste a confronto con l'insuperabile grandezza dell'originale, è innegabile che le traduzioni da Omero of-

<sup>175</sup> L'iniziativa di Cicerone, per quanto ardua, non manca di una certa originalità: malgrado, infatti, la minore precisione contenutistica rispetto all'originale, che è anche più complesso sintatticamente e più ricco dal punto di vista lessicale, l'Arpinate ha il merito di aver veicolato nozioni e termini relativi all'astronomia, sulla base di un testo che poneva il suo traduttore di fronte a non poche difficoltà, sia espressive sia interpretative.

<sup>176</sup> Costanza, op. cit., 168.

<sup>177</sup> A. Traglia, *Studi recenti...*, 42.

<sup>178</sup> *Ibidem*.



fuscano la freschezza e la trasparenza di quello; ma è pur vero, d'altra parte, che Cicerone rinuncia consapevolmente a trasporre in latino la grazia primitiva dell'ἔπος omerico, «anzi la elimina di proposito»<sup>179</sup>, ricercando con vari accorgimenti retorici un tono gnomico e declamatorio, più consono al suo gusto della magniloquenza e più rispondente allo stile generale della sua prosa.

6. *Testi a confronto: alcune interpretazioni ciceroniane di Omero*

Un efficace esempio di come Cicerone, riducendo in frammenti i versi di Omero e svincolandoli dalla trama e dalle esigenze dell'ἔπος, ne muti lo stile e il significato originari emerge esaminando alcune fra le citazioni contenute all'interno delle *Tusculanae*, l'opera dedicata ad illustrare il tema, di matrice stoica, del dominio delle passioni quale strumento di accesso alla felicità.

Come si evince dal terzo libro del trattato, il filosofo, in linea con lo stoicismo, ritiene l'*aegritudo*, causata dai turbamenti dell'animo, l'esito di un una falsa *opinio*, cioè di un banale errore di valutazione: esso consiste nel giudicare un male ciò che, nell'ottica di un'indagine razionale, non si rivela affatto tale. L'unico rimedio all'afflizione è, pertanto, il retto uso della ragione, che il *sapiens* deve praticare attraverso un ferreo autocontrollo, frenando gli impulsi con la virtù della moderazione.

Impulsi come l'invidia, la paura, il dolore, che alterano l'equilibrio psico-fisico dell'essere umano; impulsi come l'*iracundia*, che Cicerone giudica assolutamente estranea alla natura del saggio:

Sapientis autem animus semper vacat vitio, numquam turgescit, numquam tumet; at irati animus eius modi est: numquam igitur sapiens irascitur<sup>180</sup>.

In un altro punto delle *Tusculanae*<sup>181</sup> ricorre il motivo della condanna all'ira, suffragato, questa volta, dall'esempio omerico. La tesi da argomentare è che l'*iracundia* è fonte d'*insania*, ovvero di instabilità sia

<sup>179</sup> Costanza, op. cit., 184. Con questo giudizio concorda Tolkienh (op. cit., 128): «Con la sovrapposizione di artificiosità sonore e di ornamenti retorici, l'Arpinate ha offuscato la magia insita nella poesia di Omero, senza riuscire a far risaltare quelle caratteristiche di eleganza e di spontaneità popolare e compattezza, non disgiunte al tempo stesso da estrema semplicità».

<sup>180</sup> *Tusc.* 3.19: «L'animo del saggio, inoltre, è sempre immune dal vizio: mai comincia a gonfiarsi, mai è tumido; l'animo dell'irato, invece, è in questo modo: giammai dunque il sapiente si adira».

<sup>181</sup> *Tusc.* 4.49-50.

fisica che mentale; ne deriva, di contro, che «non esiste fortezza priva di ragione»<sup>182</sup>, in una sorta di ideale *mediocritas* che tuttavia non preclude alla *fortitudo* i suoi slanci<sup>183</sup>. A sostegno delle proprie affermazioni, accanto agli eroi del mito<sup>184</sup> e ai personaggi della storia<sup>185</sup>, l'Arpinate adduce Omero, citando in forma latina il passo dell'*Iliade* con cui viene introdotto il duello fra Ettore e Aiace:

Τοῖος ἄρ' Αἴας ὦρτο πελώροισ, ἔρκος Ἀχαιῶν,  
μειδιῶν βλοσυροῖσι προσώπασι· νέρθε δὲ ποσσὶν  
ἦτε μακρὰ βιβιάς, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος.  
Τὸν δὲ καὶ Ἀργεῖοι μὲν ἐγήθειον εἰσορόωντες,  
Τρῶας δὲ τρώμος αἰνὸς ὑπήλυθε γυῖα ἕκαστον,  
Ἴκτορι τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασεν·  
ἀλλ' οὐ πως ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι οὐδ' ἀναδύναι  
ἄψ λαῶν ἐς ὄμιλον, ἐπεὶ προκαλέσσατο χάριμη<sup>186</sup>.

Sono i versi che ritraggono i due eroi all'atto dello scontro, nell'imminenza del quale *sine... gladiatoria iracundia videmus progredientem... Aiacem multa cum hilaritate, cum depugnaturus esset cum Hectore*<sup>187</sup>; versi così parafrasati da Cicerone:

Cuius, ut arma sumpsit, ingressio laetitiam attulit sociis, terrorem autem hostibus, ut ipsum Hectorem, quem ad modum est apud Homerum, toto pectore trementem provocasse ad pugnam paeniteret<sup>188</sup>.

<sup>182</sup> *Tusc.* 4.50: *Vide ne fortitudo minime sit rabiosa sitque iracundia tota levitatis. Neque enim est ulla fortitudo quae rationis est experta.*

<sup>183</sup> *Tusc.* 4.50: *An fortitudo, nisi insanire coepit, impetus suos non habet?* L'interrogativa retorica introduce gli esempi mitologici di Eracle e di Teseo.

<sup>184</sup> Cfr. *Tusc.* 4.50: Eracle e Teseo.

<sup>185</sup> Cfr. *Tusc.* 4.51: Torquato, Marcello, l'Africano, L. Bruto.

<sup>186</sup> *Il.* 7.211-218: «Così mosse Aiace gigante, la rocca degli Achei,/ ghignando con viso tremendo; e, sotto, i suoi piedi/ andavano a gran passi, l'asta ombra lunga scrollava./ Gli Argivi godevano grandemente a vederlo,/ ma forte tremito prese le membra a tutti i Troiani,/ balzò nel petto il cuore a Ettore stesso;/ ma non poteva nascondersi più né tirarsi/ indietro, tra la folla, lui che sfidò la battaglia». La traduzione di questo e dei successivi versi omerici è di Rosa Calzecchi Onesti (*Omero. Iliade*, Torino 1972).

<sup>187</sup> *Tusc.* 4.49: «Ma senza questa collera da gladiatore, vediamo Aiace che avanza in Omero con grande allegrezza, quando sta per affrontare lo scontro con Ettore». In realtà, l'interpretazione ciceroniana non manca qui della consueta forzatura, laddove essa trasforma in una serena *hilaritas* quello che è il ghigno minaccioso di Aiace in Omero (*Il.* 7.212: *μειδιῶν βλοσυροῖσι προσώπασι*).

<sup>188</sup> *Tusc.* 4.49: «Quando prese le sue armi, il suo ingresso recò gioia ai compagni, terrore invece ai nemici, tanto che lo stesso Ettore, come dice Omero, tremando fino in fondo al petto si pentiva di averlo sfidato a duello».

L'evolversi del duello è condensato nel successivo periodo:

Atque hi, conlocuti inter se, prius quam manum consererent, leniter et quiete nihil ne in ipsa quidem pugna iracunde rabiose fecerunt<sup>189</sup>.

Riassumendo mediante una subordinata temporale (*prius quam manum consererent*) quello che nei rispettivi versi di Omero<sup>190</sup> è un vivace scambio di battute tra i due contendenti, il commento di Cicerone è tutto incentrato sull'antitesi "calma-ira"; ad essa rimandano, rispettivamente, le coppie sinonimiche *leniter-quiete* e *iracunde-rabiose*, che escludono entrambe, grazie all'accumulo di negazioni contenute nella reggente (*nihil, ne...quidem*), ogni minima concessione all'ira. Gli eroi omerici diventano così il modello dell'autentica *fortitudo*<sup>191</sup> che sa mantenere il pieno possesso di sé indipendentemente dalle circostanze, nei discorsi come nelle azioni.

Con maggiore fedeltà all'originale, lo stesso Aiace sarà menzionato poco oltre, unitamente ad Agamennone e ad Achille, come esempio negativo di *iracundia*, a testimonianza del fatto che nulla è più simile all'ira della follia:

An est quicquam similis insaniae quam ira? Quam bene Ennius 'initium' dixit 'insaniae'. Color, vox, oculi, spiritus, impotentia dictorum ac factorum quam partem habent sanitatis? Quid Achille Homericum foedius, quid Agamennone in iurgio? Nam Aiace quidem ira ad furorem mortemque perduxit<sup>192</sup>.

Alla luce di tali premesse va letta l'unica citazione omerica delle *Tusculanae*<sup>193</sup>, inerente al tema dell'ira, riportata da Cicerone in traduzione latina. Si tratta di un passo del nono libro dell'*Iliade*, estrapolato dall'episodio dell'ambasceria ad Achille:

Ἄλλά μοι οἰδάνεται κραδίη χόλω, ὅπποτε κείνων

<sup>189</sup> *Tusc.* 4.49: «Ed essi, dopo aver parlato tra loro, prima di iniziare a combattere, con calma e tranquillità, neppure nel corso stesso del duello agirono con collera o rabbia».

<sup>190</sup> *Il.* 6.226 ss.

<sup>191</sup> Cfr. *Tusc.* 4.50.

<sup>192</sup> *Tusc.* 4.51: «Forse c'è qualcosa di più simile alla follia dell'ira? Questa, a buon diritto, Ennio definì 'inizio della follia'. Il colorito, la voce, gli occhi, il respiro, la mancanza di controllo nelle parole e nelle azioni... cosa hanno in comune con una condizione di salute? Che cosa c'è di più turpe dell'Achille omerico, che cosa di Agamennone nella loro lite? Aiace poi fu condotto dall'ira alla pazzia furiosa e alla morte».

<sup>193</sup> *Tusc.* 3.9.18.

μνήσομαι, ὡς μ' ἀσύφηλον ἐν Ἀργείοισιν ἔρεξεν  
Ἄτρεΐδης, ὡς εἶ τιν' ἀτίμητον μετανάστην<sup>194</sup>

Con il ritiro del Pelide dalla battaglia, lo scontro fra Troiani ed Achei approda ad una svolta decisiva. Nella speranza di distogliere l'eroe dal suo ostinato proposito, Aiace lo esorta a tornare in campo, ricordandogli la storia di Meleagro e rapportandola a quella di Achille<sup>195</sup>: durante lo scontro fra Cureti ed Etoli per la pelle del cinghiale calidonio, «sempre andò male ai Cureti» finché Meleagro lottò accanto agli Etoli «magnanimi», coraggiosi difensori della città; ma quando egli, vinto dall'ira «che a molti gonfia il cuore nel petto, sebbene sian saggi», si rifiutò di combattere, «irato in cuore contro la madre Altea», fu presa la rocca dell'amabile Calidone, furono uccisi gli uomini, consumate dal fuoco le case, rapiti i figli e le donne «altocinte». Allora soltanto, «commosso a sentir tali orrori», l'eroe cedette alle suppliche di Cleopatra sua sposa, «si levò, rivestì l'armatura lucente» e così «allontanò dagli Etoli il mal giorno».

Parole persuasive, quelle di Aiace, ma il Pelide resta sordo alle sue richieste: il cuore gli si «gonfia d'ira» al solo ricordo di come Agamennone lo abbia umiliato di fronte agli Achei, sottraendogli la schiava Briseide al termine di una lite furibonda<sup>196</sup>.

Questo il contesto dei versi omerici originari, che Cicerone così traduce per argomentare la sua riflessione sull'ira:

*Corque meum penitus turgescit tristibus iris  
cum decore atque omni me orbatum laude recordor*<sup>197</sup>.

Nella versione ciceroniana Achille diventa il «paradigma dell'irato»<sup>198</sup> e l'intera citazione assume, ad opera del traduttore, una sorta di tono

<sup>194</sup> *Il.* 9.646-647: «Ma il cuore si gonfia d'ira quando ricordo/ quei fatti, e come mi trattò indegnamente in mezzo agli Argivi/ l'Atride, come se fossi un senzapatria qualsiasi».

<sup>195</sup> *Il.* 9.527-605. Meleagro era figlio di Eneo e di Altea; sposò Cleopatra, figlia di Idas e di Marpessa, e prese parte alla caccia del cinghiale calidonio. In questa circostanza, sorta una contesa tra gli Etoli e i Cureti per la pelle del cinghiale, egli parteggiò dapprima per gli Etoli, responsabili della morte di un fratello di Altea; ma quando costei, furibonda, lanciò una maledizione contro il figlio, questi, adirato, si astenne dalla lotta; solo in un secondo tempo, cedendo alle preghiere della moglie, accorse in aiuto degli Etoli e li fece vincere. Una versione diffusa più tardi, ma certo antica, racconta che allora la madre, adirata, riaccese il tizzone cui le Moire avevano affidato le sorti di Meleagro, e lo fece bruciare del tutto, provocandone così la morte.

<sup>196</sup> *Il.* 1.101 ss.

<sup>197</sup> *Tusc.* 3.9.18: «E il mio cuore nel profondo si gonfia di triste ira, quando mi ricordo di essere stato privato di ogni onore e gloria».

<sup>198</sup> Chinnici, op. cit., 53.

gnomico, volto ad «esprimere un'esperienza che può essere di tutti e che era stata la sua»<sup>199</sup>; non a caso la trasposizione latina, seppur innalzata nel registro, si infiacchisce, rispetto all'originale, per la scomparsa dei nomi propri (Ἀργείοισιν e Ἀτρεΐδης) e di ogni riferimento contingente<sup>200</sup>.

Il senso dell'affermazione risulta così proiettato da una prospettiva individuale in una dimensione assoluta, al di fuori di ogni specifica determinazione cronologica; trapasso sancito, nell'uso dei tempi verbali, dalla sostituzione dell'aoristo ἔρεξεν, volto a sottolineare la compiutezza dell'azione, con la formula incentrata sul più vago *recordor* (*me orbatum... recordor*), il quale, nel suo aspetto continuativo, può perfettamente assumere la valenza di un presente gnomico, rinviando quindi ad un significato universale.

La stessa impressione di vaghezza sembrano suggerire, d'altra parte, le parole con cui Cicerone introduce la citazione, menzionando la fonte greca alla quale dichiara di averla attinta, un tal *Heracleotes Dionysius*<sup>201</sup>:

Itaque non inscite Heracleotes Dionysius ad ea disputat quae apud Homerum Achilles queritur hoc, ut opinor, modo...<sup>202</sup>.

A meno che non si tratti, come accade altrove<sup>203</sup>, di un accenno ai propri limiti di traduttore, la parentetica *ut opinor* imprime al contesto «il tono di un ricordo approssimativo ed estemporaneo»<sup>204</sup>; i versi

<sup>199</sup> A. Traina, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974 (=Roma 1970), 82.

<sup>200</sup> Tolkiehn, op. cit., 124.

<sup>201</sup> Su Dionigi di Eraclea (ca. 328-248 a.C.) ci informa Cicerone stesso in *Ac.* 2.71. Allievo dello stoico Zenone e condiscipolo di Cleante, il filosofo già vecchio, spinto dalle sofferenze fisiche, passò ad una scuola edonistica e fu per questo soprannominato ὁ μεταθέμενος, "il transfuga". Dionigi è di nuovo menzionato in *Tusc.* 2.60: *Homo sane levis, Heracleotes Dionysius, cum a Zenone fortis esse didicisset, a dolore deductus est. Nam cum ex renibus laboraret, ipso in eiulatu clamitabat falsa esse illa quae antea de dolore ipse sensisset.* Utili riferimenti al filosofo sono inoltre contenuti in *Fin.* 5.94 e in *Diog. Laert.* 5.92, 7.23, 37, 166. In *Tusc.* 2.26 Cicerone cita un altro stoico di nome Dionigi, non altrimenti noto, il quale, secondo Grilli (op. cit., 255) potrebbe essere lo stesso citato da Varrone in *Ant. div.* fr. 26 Card (Chinnici, op. cit., 54).

<sup>202</sup> *Tusc.* 3.9.18: «Così, non senza perizia, Dionigi d'Eraclea ragiona su quegli argomenti di cui in Omero Achille si lamenta, mi sembra, in questo modo...» (segue la citazione omerica).

<sup>203</sup> Per esempio, a proposito di alcune traduzioni da Euripide, in *Off.* 3.82, *Fin.* 2.105, *Tusc.* 1.15, 3.29.

<sup>204</sup> Chinnici, op. cit., 54.

dovevano già essere stati commentati da Dionigi, ma non trascritti, per cui l'Arpinate può piegarli, nel citare a memoria, al proprio intento divulgativo. Nel compiere tale operazione, le variazioni apportate al modello sono evidenti.

Dei due versi ciceroniani, soltanto il primo (v. 646) è paragonabile al testo greco<sup>205</sup>, seppure più intenso rispetto a quello per l'aggiunta dell'avverbio *penitus*, assente in Omero, e dell'aggettivo *tristibus*<sup>206</sup>. L'attributo produce un duplice effetto: semantico, poiché rafforza il concetto negativo dell'ira, non a caso reso in forma plurale (greco χόλω), e fonico, in allitterazione col predicato *turgescit* e in assonanza col sostantivo *iris*, studiatamente posposto ed evidenziato in chiusura di verso.

Contribuisce ad accrescere l'enfasi dell'originale il ricorrere, ancora a livello fonico, dei suoni duri (l'occlusiva dentale sorda in *penitus*, *turgescit*, *tristibus*) e di quelli aspri (la vibrante in *corque*, *turgescit*, *tristibus*, *iris*), meno accentuati nel passo omerico. Significativa risulta anche, sul piano grammaticale, la resa della diatesi media οἰδάνεται κραδίη con l'espressione metaforica *corque meum...turgescit*: essa, trasferendo il senso dell'enclitica μοι al possessivo latino *meum*, rafforza il coinvolgimento emotivo dell'affermazione e ne potenzia l'intensità tramite il suffisso incoativo di *turgescit* (greco οἰδάνεται<sup>207</sup>), che designa, in chiave progressiva, l'inizio del processo verbale.

Particolarmente efficace è inoltre la resa letterale del greco κραδίη (forma epica per καρδία): nell'atto di descrivere l'erompere dell'ira, Cicerone, cogliendo la distinzione semantica tra i termini καρδία e θυμός, preferisce al più generico *animus* il più scientifico *cor*. La concezione dell'uomo in Omero, infatti, non dispone ancora degli strumenti necessari per cogliere i sottili meccanismi della psiche umana e rispecchia tale insufficienza nell'uso di una lingua che affida a poche sfumature essenziali la percezione della sfera emotiva e psicologica<sup>208</sup>. Alla luce di queste considerazioni va interpretata la scelta omerica di κραδίη, come

<sup>205</sup> Traina, *Vortit...*, op. cit., 81.

<sup>206</sup> Con l'aggiunta di tale aggettivo, risalente probabilmente a un comune modello epico latino, Cicerone ha voluto rendere le formule omeriche χόλος θυμαλγής, ἀργαλέος e simili. L'espressione tornerà in Virgilio (*Aen.* 3.365: *Celaeno tristis denuntiat iras*), dove *tristis* ha il valore di *saevus*, *tetricus* ("crudele", "inesorabile"). In Cic. *Fam.* 4.13, invece, l'avverbio *triste*, messo ancora in relazione all'ira, equivale ad *aspere* (*Quo facilius, quibus est iratior, respondere tristius possit*).

<sup>207</sup> Il raro e antico οἰδάνω, letteralmente "far gonfiare", ha solo un'altra attestazione omerica in *Il.* 9.553.554, ancora in riferimento all'ira (χόλος ὅς τε καὶ ἄλλων/ οἰδάνει ἐν στήθεσσι νόον...).

<sup>208</sup> B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963, 19 ss.

soggetto di οἰδάνεται, piuttosto che di θυμός: mentre quest'ultimo allude in Omero alla sede dell'emotività, κραδίη implica quasi un'origine organica dell'ira, imputabile ad alterazioni di uno stato fisico prima ancora che mentale. Il latino *cor*, seppure da una prospettiva ben più matura, rispetta pienamente la connotazione dell'originale<sup>209</sup>.

Il secondo verso (v. 647), fonicamente scandito dal ricorrere delle nasali (*cum ... omni ... me ... orbatum*), a livello contenutistico «non prende più che lo spunto da Omero»<sup>210</sup>, privilegiando il tema tutto «ciceroniano» della gloria, di chiara matrice autobiografica. Ricorrendo infatti alla consueta *copia verborum*, propria del suo stile, il traduttore sostituisce il bene perduto (*decore atque omni ... laude*) al male subito (ἀσύφηλον), esplicitando così il generico κείνων del verso precedente e il non chiarissimo ἀσύφηλον<sup>211</sup> che accompagna l'aoristo ἔρεξεν.

Parallelamente, a tale capovolgimento di prospettiva corrisponde, sul piano sintattico, il passaggio dalla subordinata esplicita ὥς ... ἔρεξεν ... Ἄτρειδης alla forma implicita *orbatum* (*esse*), che consente, attraverso l'uso della diatesi passiva, l'omissione del soggetto logico dell'originale; il nominativo Ἄτρειδης «lascia in tal modo il posto ad una forte espressione, in cui soggetto e oggetto coincidono, convogliando l'attenzione su quel *me orbatum*<sup>212</sup> in posizione rilevata nel verso»<sup>213</sup>. La perifrasi, concettualmente più vaga, viene così ad inglobare la comparativa ipotetica contenuta in *Il.* 9.648 (εἶ τιν' ἀτίμητον μετανάστην), resa liberamente attraverso i complementi di privazione *decore atque... laude*. Essi incapsulano il nucleo della frase «soggetto-predicato» (*me orbatum*) fra due termini in parte sinonimi, provenienti dal medesimo campo semantico: *laus* infatti, allo stesso modo di *decor*, rimanda al concetto di gloria<sup>214</sup>, che è strettamente collegato, in Cicerone, a quello di virtù<sup>215</sup>.

<sup>209</sup> D'altra parte, come alterazioni fisiche sono descritti gli effetti dell'ira in *Tusc.* 4.51: *Color, vox, oculi, spiritus, impotentia dictorum ac factorum quam partem habent sanitatis?*

<sup>210</sup> Traina, *Vortit...*, op. cit., 82.

<sup>211</sup> Cf. E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Parigi 1990, 92: «Épithète d'origine et de sens peu clairs», che potrebbe indicare «qui n'a pas de considération on d'attention pour, irrespectueux». Il significato oscilla tra «infame» e «folle»: al primo (per Esichio ἀσύφηλος equivale a ἀδόκιμος, μεδενὸς ἄξιος, ἄτιμος) sembrerebbero ricolligarsi le uniche due attestazioni omeriche (*Il.* 9.646 e *Il.* 24.767); il secondo sarebbe invece riconducibile a σοφός, con *alfa* privativa (cfr. scolio A ad *Il.* 9.646 in H. Erbse, *Scholía graeca in Homeri Iliadem*, Berlino 1969).

<sup>212</sup> Cfr. *Tusc.* 1.12: ... *miserum (esse) Pompeium, qui tanta gloria sit orbatum*.

<sup>213</sup> Chinnici, op. cit., 56.

<sup>214</sup> Cfr. la traduzione di *Il.* 7.89-91 in *De gloria* 2.9, *apud* Gell. 15.6 e la resa di *Il.* 2.325 in *Div.* 2.63.

<sup>215</sup> A procurare la *laus* è sempre la *virtus* (cfr. Cic. *De or.* 2.342, ma anche Quint. *Inst.* 5.83).

## *Carmen Arcidiacono*

Nella chiusa il latino *recordor*, riallacciandosi all'iniziale *cor*, impresiosisce il verso rispetto al modello, incastonando nella cornice della figura etimologica l'intera citazione.

*SVMMARIVM: Multi Homeric loci in Ciceronis scriptis reperiuntur, vel Graeco vel etiam Latino sermone. Qua re, Arpinatis opinione de Homero poematisque eius indagata, primum prolatorum versuum tempora et origo etiamque distributio investigantur, cum in epistulis tum in rhetoricis philosophicisque libris; deinde de illorum natura disputatur, ut quo Homeric loci pertineant intelligatur; tertium quomodo Cicero hos referat et orationibus suis inserat explanatur. Praesertim, in locis allatis examinandis, ratio vertendi e Graeco in Latinum sermonem perspicitur, in qua Arpinas magnas poeticas facultates ostendit. Denique, quaedam exempla proferuntur e quibus, Ciceronis locis cum Homericis collatis, colligi potest quomodo Cicero Homero usus sit et versus eius interpretatus.*